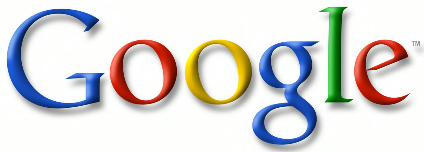


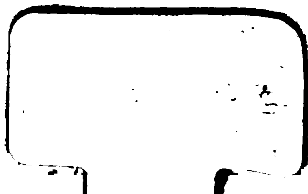



NOCITO

L'associazione dei malfattori

1887





# L'ASSOCIAZIONE DEI MALFATTORI

IN

(412)

PROVINCIA DI TRAPANI

E

L'ESTORSIONE CON SEQUESTRO

IN DANNO

**DEL DUCA CALVINO**

OSSERVAZIONI E DIFESE

DELL'

**AVV. NUNZIO NOCITO**

INNANTI LA CORTE D'ASSISIE DI TRAPANI



PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1887.

CHINI

X. # L'ASSOCIAZIONE DEI MALFATTORI

IN

PROVINCIA DI TRAPANI

E

L'ESTORSIONE CON SEQUESTRO

IN DANNO

**DEL DUCA CALVINO**



OSSERVAZIONI E DIFESE

DELL'

**AVV. NUNZIO NOCITO**

INNANTI LA CORTE D'ASSISIE DI TRAPANI



**PALERMO**
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*
**1887.**

For TX
N

# PREFAZIONE

Volge appena un anno dal dì della pubblica discussione avanti questa Corte d'Assise contro gli accusati del ricatto Calvino, ed io sono, mio malgrado, obbligato a stendere le mie note difensive per le premure ed efficaci insistenze dei miei clienti. Non avrei mai potuto supporre che, dopo un mese e più giorni di assiduo e non interrotto lavoro in una causa di tanta importanza, io dovessi ora essere costretto a rifare la via battuta ed a trarre per giunta profitto di poche carte, lasciate a casaccio tra vecchi ed impolverati scaffali.

Io non volli, nè seppi resistere al desiderio vivissimo ed al grido di quattro infelici i quali, condannati severamente, e qualcuno di essi col difetto completo di indizî, perduta oramai la speranza dell'annullamento di una fatale sentenza confermata dalla Corte Suprema di Sicilia, hanno sollecitato l'opera mia per scrivere una domanda di grazia al Re, onde ottenere almeno una diminuzione della gravissima pena. Come rivolgermi alla Sovrana Clemenza e stendere a tal uopo un'istanza, senza esporre sommessamente i motivi più validi in favore dei miei raccomandati, e rivedere quindi i sette volumi dell'intero processo?

Io mi accorsi che la mia sarebbe stata una lunga, dolorosa fatica, ed ho pensato di comporre un libriccino diviso in capitoli, dove son ritratte la storia del reato e le più importanti ragioni difensive, affinchè la Maestà e la Giustizia del nostro Principe trovi modo a riflettere, a togliere per Michele Tedesco, vittima di falsi allarmi e della furia di un partito nemico, dolori ed angosce che io credo ancora immeritati, ed a mitigare l'eccessivo rigore per gli altri, come si è fatto in riguardo a taluni delinquenti da Palermo, nel processo Amoroso.

Ritengo che il mio studio non sia del tutto perduto, anche sotto il rapporto giuridico, poichè in queste mie « Osservazioni e Difese », ho cercato, sotto la forma oratoria, di svolgere, nei suoi principî e nelle sue applicazioni, una teoria completa sull' associazione dei malfattori.

Quella dell' associazione dei malfattori è una vecchia figura criminosa, ma che si ripete spesso dinanzi alle Corti ed ai Tribunali, con dubbî, con incertezze, con opposte decisioni; e per la quale non è ancora ricco il sussidio della dottrina. Risolvere questi dubbî, togliere siffatte incertezze, chiarire i concetti di dritto, mi è parsa opera utile, o degna almeno di qualche considerazione. Non ho trascurato infine riprodurre opportunamente le mie opinioni intorno all' indole giuridica del ricatto, della estorsione e della complicità, disposando sempre i fatti ai principî. Ecco i motivi che han vinto le mie ripugnanze, e mi han fatto determinare a divulgare queste povere note.

Spero che la presente pubblicazione raggiunga il suo scopo. In ogni modo l' ultimo giudizio sul ricatto Calvino, che dovea invece chiamarsi ricatto Curatolo, non si è ancora pronunziato; e la mia parola, tradotta in istampa, varrà, se non altro, a conservare la storia di un' audace delinquenza colle sue più minute circostanze, ed anche coi suoi misteri, nella statistica penale della nostra provincia.

---

## CORTE D'ASSISIE DI TRAPANI

*Udienza del 24 Settembre 1885.*

La Corte entra nella sala alle ore 10 a.m. ed è presieduta dal Cav. Pietro Barba. Il Pubblico Ministero è rappresentato dal Sostituto Procuratore Generale Cav. Marsilio.

Gli accusati in numero di ventiquattro sono tutti presenti. Al banco della difesa siedono tredici avvocati. L'aula, malgrado le notizie scoraggianti del colera, è piena di persone di ogni grado e condizione. Nei posti riserbati notansi molti ufficiali, signore e signorine.

Il presidente dà la parola all'avv. Nunzio Nocito.

### CAPO I.

#### OSSERVAZIONI CRITICHE SUL PROCESSO.

**Avv. Nocito** — *Signori giurati,*

Sarà difetto di vista, mancanza di passioni o di sentimenti, debolezza o povertà d'intelligenza, quei sette volumi che compongono il processo del ricatto Calvino, non hanno ancora illuminato abbastanza i miei occhi, persuasa del tutto la mia mente, convinta per intero la mia coscienza.

C' è un' aria incomprensibile che li circonda , una fitta nube che li avvolge.

Io ho letto e meditato con lungo studio e grande amore tutti i capitoli di quell'istoria dolorosa, cui han posto mano diversi scrittori; ho assistito alle lunghe e numerose sedute di questo dibattimento, cui, malgrado la gravità di vicini pericoli, s' interessa la parte più eletta del paese, e ne sento come voi la stanchezza, la noia; ho ascoltato con religiosa attenzione la splendida requisitoria del Procuratore Generale; ho inteso i miei otto carissimi amici e compagni nella difesa, per apprendere,per imparare, per risolvere tutti i problemi che travagliano quest' anima agitata da tanti pensieri; ma il velo non si è squarciato, le tenebre si sono accresciute, ed io mi son un che quando, non l'oro, lo ricordi l' accusa , ma la verità o il dubbio che nasce appiè del vero, mi sospinge e mi trascina, noto:

Ed in quel modo ch' ei detta dentro vo significando.

Il mistero! ecco il primo peccato d' origine di questa istruzione.

Per sgannare gli avversarî di buona fede , io mi appello alla pubblica opinione, di cui tanto si è valso l'egregio oratore che siede al banco dell' accusa.

Interrogate, o Signori, tutti coloro che, nella città e Provincia di Trapani, si sono informati dei risultati di questa istruzione, ricchi e poveri, nobili e plebei, deboli e potenti; e tutti vi diranno concordi che, nei sette libri spiegati dinanzi a voi , c'è qualche cosa che traspare e non traspare, si vede e non si vede ; che quell' opera non è completa.

Dubitate che il mio e quello degli altri non sia un giudizio fondato e sicuro ? Ebbene, io invoco la testimonianza del ricattato, più importante ed eloquente della mia e della pubblica voce. Francesco Paolo Calvino, onorato in vita, rimpianto dopo morte, non pel suo titolo di Duca, ma per quello più elevato di galantuomo, in un tempo in cui l'onestà

non è più un dovere, ma una virtù, ha parlato; e la sua voce, dalla grotta del *Pedale* presso Castellammare del Golfo, risuona ancora in quest' aula, degna di riverenza e della massima fiducia. Ed egli ha detto: Che rintanato per trentadue giorni nell' oscura caverna, tra i ripidi balzi di una fatale montagna, i malfattori suoi custodi si mostravano informati di tutto ciò che avveniva in Trapani e nella sua famiglia: che la sua Signora era pronta a spedire qualsiasi somma, e che gli altri parenti cercavano risparmiare: che era stato tratto agli arresti e poi escarcerato Saverio Cappello, per la cui liberazione il Generale Fardella aveva fatto vive premure: che il Prefetto della Provincia era stato tramutato: che arrivando libero in Trapani, sarebbe stato accolto con pubblica dimostrazione di affetto.

Or, chi erano questi malfattori, i quali, nella grotta di Castellammare, sapeano tutto ciò che avveniva in Trapani e nella famiglia Calvino? quali segreti agenti li informavano delle notizie le più intime, le più particolareggiate e precise?

Il sequestrato non potè mai ritrarne un chiaro concetto; ed io, compreso della grave difficoltà, seguo in tutto e per tutto le sue dubbiezze.

Ed il Duca ha soggiunto: che nella sua forzata dimora scrisse cinque lettere alla sua famiglia, delle quali quattro gli vennero dettate da un individuo che gli sembrava più colto e la facea quasi da capo, e per una, dove richiedeasi la somma di lire dodicimila, gli venne presentata la bozza. Questo malfattore era più istruito di colui che nella grotta di Mafi gli dettò la prima lettera, cioè dell'ex sergente Pace. Egli era umano ed affettuoso; e chiamato a riprese col dolce titolo di padre, rispose di essere più giovane di lui, senza moglie e figli, e di trovarsi complicato nel ricatto, non per propria volontà, ma per adempiere un incarico ricevuto. Nella sera della sua liberazione costui volle acompagnarlo sino alla porta del cantoniere Piazza, gli porse lire dodici pel viaggio, e prese da lui commiato, offrendogli la mano inguantata di pelle o di drappo.

Chi era, o Signori, questo elegante e pietoso masnadiero? perchè non offrì la nuda mano? avea forse qualche segno visibile per essere più tardi indicato e riconosciuto? Mistero! impenetrabile mistero!

Il Procuratore Generale, vagando nelle incertezze, ha lasciato supporre che sotto i panni dell' incognito malfattore si racchiuda la figura di Valenti o di Plescia; ma le sue ipotesi sono state completamente distrutte dalle vive pitture che egli stesso ha fatte sull'uno e sull'altro degli accusati.

È stato asserito che Paolo Valenti sia un uomo di triste abitudini, di niuna o pochissima istruzione, ribelle a qualsiasi senso di pietà. Si è pure affermato che il latitante Plescia, evaso dalla colonia delle Tre Fontane, porti ancora il peso di una grave condanna ai lavori forzati per grassazione, e manca negli atti la prova che il suo grado di cultura sia superiore a quello di un sergente di linea, di colui che scrisse la prima lettera a Mafi.

Dunque nè Plescia, nè Valenti.

Il buio, o Signori, riman sempre; ed è accresciuto da un ultimo ed importante argomento, cioè dalle lettere scritte dal Calvino, ed a lui dettate dal misterioso malfattore nella grotta del Pedale. Fra tutte, io scelgo quella del 24 Novembre e la rileggo fedelmente:

« *Mia cara Checchina*,

« Mi fa molto meraviglia come tu, cotanto a me affe-
« zionata, non hai ancora mandato il denaro che io nella
« mia ultima che ti diressi per mezzo dell' Avv. Messina
« Volpe ti domandava, nella cifra di lire dodicimila. Intanto
« la mia vita consiste nella rimessa presto di questo denaro,
« e se ritardi a mandarlo potrai contare di perdere il ma-
« rito, ed a rivederci all'altro mondo. Tutto dovrai fare su-
« bito, perchè le sofferenze sono immense. Per farti cono-
« scere che io ancora son vivo ti ricordo che mesi addietro

« comprai un brillante e fattolo montare in un anello com-
« prato da Sandias te l' ho regalato in segno d' affetto. Ti
« ho scritto ciò per farti conoscere che io son vivo e che
« spero presto, rimesso il denaro, ritornare fra le tue brac-
« cia. La somma dovrà essere onze diecimila. La persona,
« che deve portare il denaro, dovrà cavalcare un animale
« merlino, con un fazzoletto bianco in testa, partendo da
« costà il giorno lunedì sera con due ore di giorno, che si
« contano li 26 del corrente mese. La sudetta persona dovrà
« pigliare lo stradone di S. Marco per Castellammare; pas-
« sando di là, fatto giorno, si recherà in Alcamo e giunto
« là ritornerà per Calatafimi ed indi per Trapani, percor-
« rendo sempre lo stradale. La persona che si presenterà
« al portatore del denaro durante la via dirà come segno
« convenzionale *limone*, così si avvicineranno. La persona
« che manderai dovrà esser sola. Ti raccomando di usare
« ogni segretezza con tutti, e particolarmente con la servitù.
« La somma dovrà essere in oro, suggellata con dentro una
« tua tettera, facendomi conoscere se hai uscito altro denaro
« o no. Mi manderai per mezzo della stessa persona la
« mutanda intera, il cacciotto ed il costume *bleù* d' inverno.
« Da te dipende la mia salvezza, e tu che hai cara la mia
« vita, prega tutti i parenti più stretti per agevolarmi. Ad-
« dio, spero abbracciarti presto.

« *Tuo aff.mo sposo*
« FRANCESCO PAOLO CALVINO ».

Se togliete i segni dell' anello ed altro, che il Duca Calvino assicura di avere egli stesso indicati al suo maestro, questa lettera è l' opera dell' incognito malfattore. Ora ditemi, o Signori Giurati, da tal documento, considerato nei suoi pensieri e nella sua forma elegante e corretta, non sorge la prova più splendida delle tenebre che circondano l' istruttoria; e che l' intelligente malfattore, giunto forse per

caso, o per incarico dopo parecchi giorni dal sequestro, sia lontano le mille miglia da Plescia e Valenti?

Tenete conto di tutto; delle notizie dettagliate e precise che si riscontrano nelle altre lettere, due delle quali sono state spedite da Alcamo; anche della somma divisa nel magazzino della Lentina, la quale, secondo le dichiarazioni di Giovanni Pace, non raggiunge neanco la cifra di lire novantamila, cioè trentamila lire in meno del denaro effettivamente consegnato, e voi avrete l'ultima conferma del mistero che avvolge da tutti i lati l'istruzione.

Ma vi è un altro peccato di origine in questo processo, ed è l'eccessivo concorso della polizia. All'infausto annunzio di un ricatto in contrada Cassiere successe un grido unanime di riprovazione, si volle una vittima, e venne, per improvvida disposizione del Governo, tramutato il Prefetto, il quale avea pur fatto una gravissima denunzia a carico di persone di ogni grado e condizione. Più tardi resse le sorti della nostra Provincia il Consigliere Delegato Cav. Vincenzo Isacco, distintissimo funzionario, noto a tutti per altri servigî prestati al paese e per l'arresto dell'intera banda Calamia nei dintorni di Marsala; ma, appena ottenuti i primi trionfi, venne fermato a mezza via, e sostituito dal nuovo Prefetto, iniziatore efficace delle spontanee presentazioni dei latitanti. E tra i mutamenti, le sospensioni e le nuove nomine, giunse in Trapani l'illustre Generale Pallavicini, con armi ed armati, munito di pieni poteri, per la liberazione del sequestrato e per la scoverta dei rei.

Penso anch'io a quei giorni di universale terrore e non oso dir troppo, se vi ricordo che in quell'epoca parve per un momento velata la statua della giustizia e della libertà. Io ammetto il pubblico allarme e lo spavento dei cittadini per un ricatto consumato a tre chilometri da questa città, ma nè l'uno nè l'altro giustificano completamente l'azione energica ed estraordinaria del Governo. Altra volta, o Signori, nei dintorni del mio loco natio, Calatafimi, venne se-

questrato un povero uomo, trovato poi informe cadavere in un pozzo presso Paceco. Egli non avea il titolo di Duca, ma era un onestissimo borghese, padre di numerosa prole; eppure io non vidi tant o lusso di spade e tante penne fa mose di bersaglieri per la liberazione di quell' infelice e per l'arresto dei colpevoli.

Da tali provvedimenti eccezionali ed inconsulti, pericolosi anzi per la vita del sequestrato, nacque l' eccessivo predominio della polizia ed una specie di tolleranza nell'autorità giudiziaria. Così avviene che il Capitano dei Reali Carabinieri ed il Comandante delle Guardie di P. S. a cavallo procedono ad interrogatori ed atti di esclusiva competenza del giudice inquirente: che per ordini speciali è liberato Saverio Cappello e poi ricondotto in carcere: che un Ispettore di P. S. penetra sino nelle prigioni, deposito sacro pei detenuti, e, quando nella sede del Tribunale vi è un Istruttore ed un Procuratore del Re, riceve per incarico dell' autorità politica la dichiarazione dell' imputato Fontana ed ha il coraggio di scriverlo nel verbale da lui redatto. (Leggasi f. 228 vol. I°).

Questi peccati di origine han dato luogo a sette peccati mortali, che viziano pure tutti gli atti istruttori. Nei fatti gravi che scuotono la pubblica sicurezza e trascinano i funzionari a misure eccessive di rigore, quando si è per giunta costretti a brancolare nel buio, il primo fenomeno che si presenta è quello dell'anonimo, arma dei vili e mezzo sicuro di private vendette.

Ed è con l'anonimo e per l'anonimo che s'inizia questo processo. Ne piovono da tutti i lati e di diversa mano, in molti paesi, contro persone di ogni grado e condizione, innanzi a diverse autorità, al Prefetto di Trapani ed al Sotto-Prefetto di Mazara, e si osa persino calunniare cittadini superiori a qualsiasi sospetto.

In conseguenza degli anonimi, e con essi, si procede alle segrete denunzie ed agli arresti in massa ed alla cieca,

pur di trovare i colpevoli. Dal 18 Novembre al 5 Dic. 1883, con brevi intervalli, è una lunga retata di detenuti ed imputati, fra' quali vennero pure compresi e confusi una donna ed un giovane, i quali non avevano altro delitto che di essere l'una moglie e l'altro fidanzato di una sorella di colui, che dai sicarî della penna era stato indicato con speciale attenzione.

Siamo già alla vigilia dell'8 Dicembre. Fino a questa epoca, se sono possibili gli arbitrî e le morali violenze, riescono assai pericolose le torture fisiche, dappoichè si corre il rischio, per rabbia o per dispetto, di far perdere la vita al Calvino ancor prigioniero. Ma il Duca giunge libero in città, e dal 23 Dicembre in poi, dopo le misteriose e secrete confidenze, nascono altri arresti ed altri imputati che, coi primi, raggiungono in tutto il bel numero di *ottantadue*; ed avviene pei nuovi arrivati il doloroso spettacolo delle percosse e delle sevizie. Se vi ha chi dispensa a dritta ed a sinistra lodi e biasimi, spesso immeritati od esagerati, permettete, o Signori, che dopo tanti arbitrî, in un'epoca di popolare reggimento, io m'avvalga della libera parola per condannare gli eccessi e gli abusi, sia pur santo il fine che ha ispirati questi mezzi degni della tirannia.

A chi ride o dubita delle mie affermazioni, io rispondo che, senza ricorrere agli atti pubblici ed alle scritture private, non mancano in processo le più splendide prove. Il tempo più o meno lungo, in cui i giudicabili sono stati trattenuti dagli uffiziali ed agenti della P. Sicurezza, senza essere interrogati dall'autorità giudiziaria, come prescrive la legge, è chiaro indizio delle patite violenze. Bica è stato tratto agli arresti la mattina del 23 Dicembre in ex feudo Misiriscemi; è portato in Trapani, e qui, dopo un giorno di meditazione ed istruzione, forse nelle ore notturne, è interrogato dal Comandante delle guardie di P. S. a cavallo in presenza di cinque suoi dipendenti, e la dimane sottoposto a nuovo esame dal Capitano dei Reali Carabinieri.

Il 27 Dicembre, dietro un lungo riposo, è condotto innanzi all' autorità giudiziaria.

Lentini subisce la stessa sorte del Bica nel 24 Dicembre; non ha una preziosa visita del Capitano dei Reali Carabinieri, ma riceve l'alto onore di essere interrogato il 27 Dicembre dallo stesso Comandante delle guardie di P. S. in compagnia di altri angeli custodi, e di quel Brigadiere Santoro che, interessato a percorrere lo stradale poche ore dopo il sequestro, intese i nitriti dei cavalli presso il luogo del ricatto ed ebbe la calma di non tenerne alcun conto e di tirar diritto con la massima indifferenza. Il 28 di quel mese, cioè dopo quattro giorni, venne presentato al Giudice.

Isca, Asaro, Cucchiara e Giovanni Pace si trovarono nelle medesime circostanze, ed ebbero anzi la rara distinzione di essere intesi, pria che giungesse l' Ispettore, dal Capitano dei Reali Carabinieri, dal Comandante dei Militi e da un Ispettore di P. S.

Vincenzo Gambicchia fu tenuto a maturare in caserma una intera settimana.

Ci vollero dieci sante notti per i tre funzionari, di cui sopra è cenno, a raccogliere le dichiarazioni di Giuseppe Castiglione; e quindici giorni perchè quest' infelice potesse rispondere all' interrogatorio del giovane magistrato inquirente, in presenza del Procuratore del Re. E si lasciò finalmente trascorrere un mese, prima d'interrogare giudiziariamente Tommaso Renda, ammanettato in Castellammare, per segrete confidenze, dal Brigadiere delle guardie di P. S. signor Barberis.

Questa rapida e fugace rassegna di fatti, vale indubbiamente, o Signori, a dimostrare il mio assunto.

Nondimanco, ove non sia ancora sufficiente ad ingenerare una profonda convinzione, io richiamo alla vostra memoria le dichiarazioni scritte ed orali dei giudicabili. Tutti, meno rare ed interessate eccezioni, hanno detto nei loro interrogatori avanti l'Istruttore ed oggi al dibattimento,

che furono sotto l'incubo dei timori, delle violenze e delle percosse. O perchè, in base a tali rivelazioni, non si è proceduto immediatamente ad una perizia medica? perchè si è lasciato trascorrere tanto tempo? perchè si è fatta una sola perizia e per un sol detenuto, dopo cinque mesi, quando non era più possibile osservare le tracce ed i segni delle battiture? Si possono, è vero, per un esagerato rispetto di chi pon mano alle leggi o per una pietosa menzogna, attenuare queste violenze, ma non è lecito metterle in dubbio o negarle addirittura.

Se altro argomento io non avessi, sorgerebbe sempre gigante la prova pel fatto indiscutibile e certo dei due disgraziati Giuseppe Bruscia e Giambattista Tartamella, imputati di cooperazione al ricatto Calvino, trattenuti parecchi giorni in arresto dai funzionarî ed agenti di P. Sicurezza, pei tormenti e per le torture propalatori di colpe che non aveano commesso, proclamati più tardi innocenti dall' autorità giudiziaria. Qual meraviglia dunque, o Signori, se, come frutto illegittimo delle percosse, scorgiamo negli atti le confessioni degli accusati innanzi ai funzionarî di P. Sicurezza?

Esse non hanno alcuna efficacia giuridica, perchè provengono da coazione fisica e morale, sono generiche ed inverosimili nei punti più salienti, e piene di contraddizioni, le quali sono state a lungo ed opportunamente rilevate da coloro che mi han precesso nella parola. Che vale se due o tre giudicabili, abbenchè interrogati e trattenuti dagli uffiziali di P. Sicurezza, non hanno dichiarato la loro reità, e se gli altri che si costituirono spontaneamente, almeno in massima parte, l' hanno pure affermata?

Questa obiezione è sufficiente per dimostrare che taluni degl' imputati hanno avuto forza di nervi e di carne per resistere alle pressioni di ogni specie, e che, fidando nel tempo, i vigili custodi dell' ordine pubblico, han cercato anzitutto di rassodare le basi di un edifizio crollante, con le più importanti confessioni dei principali accusati.

Tutto, o Signori, in questa istruttoria è fattura della Pubblica Sicurezza. Gli ultimi imputati, i quali sottoposti a mandato di cattura si presentarono spontaneamente in Trapani, non sfuggirono alle carezze ed agl' interrogatori dei suoi agenti. Anche Lentini, negativo dinanzi l' Istruttore, cui venne dapprima rimesso dal Procuratore del Re, fu tradotto più tardi dal Capitano dei Reali Carabinieri, dall' Ispettore di P. Sicurezza, dal Comandante delle guardie, provò la potenza dei loro miracoli e si disse colpevole.

Il giudice inquirente, di accordo col capo della provincia, si mise tosto all' opera, ma, lieto di quella che chiamasi la regina delle prove, lavorò solo sulla falsa riga delle confessioni raccolte dai funzionarî di P. Sicurezza, aumentandole oltre misura, con ripetizioni e confronti, tra continue domande ed una lotta disuguale, sapientemente vietate dalle leggi inglesi.

In questo modo nacquero le propalazioni giudiziarie, le quali si possono riguardare come una seconda edizione riveduta e corretta delle prime avanti notate, poichè non si ebbe alcuna cura di accreditarle con paziente analisi e con sottile accorgimento. Tra sessantadue testimonî del carico non vi è un solo che sorregga seriamente questi famosi documenti di accusa.

Eppure era facile interrogare i vicini al luogo del ricatto, o quelli a poca distanza da Paceco, dove convennero di giorno, e parecchie volte, alcuni degli accusati! Il Duca disse che, nelle prime ore del suo doloroso viaggio, percorse in compagnia dei suoi carcerieri terre beneficate ed abitate, anzi intese il latrato dei cani; e pur si omise d'indagare opportunamente. Nulla si è praticato presso il magazzino della Lentina e suoi dintorni, dove ci era e ci dovea essere un uomo a guardia dell'animale e degli oggetti. I colpevoli giungono, in varie tappe, dal Cassiere di Trapani alla grotta del Pedale in Castellammare, e non si trova una sola per-

sona, che possa almeno assicurare d'aver veduto gente armata con uno o più uomini a cavallo. Che più? Si fanno riunioni e trattative, si portano lettere minatorie a S. Marco ed al Borgo, centri di popolazione, si penetra da taluno dei sequestranti nell' abitato di grossi comuni e vi si dimora, e l'Istruttore non può, coi cento occhi di Argo e le cento braccia di Briareo della polizia, scorgere e trattenere un sol testimonio e confermare col suo esame la parola degli accusati.

Ma vi è un'altro difetto in queste confessioni, ed è l'assoluta mancanza di qualsiasi riconoscimento da parte del ricattato. Il Duca ha vissuto per trenta e più giorni in mezzo ai suoi carcerieri. Sbendato a Mafi, alla Lentina, al Castellazzo, egli avrà potuto facilmente osservare gli abiti, la statura, la voce di coloro che l' han custodito e coi quali ha parlato. Nella grotta del Pedale scontò il tempo più lungo della sua prigionia, ivi ebbe maggior contatto e dimestichezza coi suoi custodi, e potè distinguere con la massima precisione coloro che, dall' alto della seconda tana e dalle spaccature per le quali penetrava un po' di aria e di luce, gli porgeano dal di fuori l' acqua ed il pane. O perchè, dico io, voi Procuratore del Re e voi Giudice Inquirente, non avete curato di presentare al Calvino la massima parte dei detenuti per le opportune ricognizioni?

Il Duca è morto in Settembre, ed in Gennaio e Maggio tutti gli accusati erano nelle prigioni di Trapani. Si potea quindi e senza alcun disagio eseguire quest' atto importante d' istruzione, ed era questo il miglior modo per avvalorare le confessioni. E si è finalmente trascurato di accreditare le propalazioni sudette con elementi estrinseci ed inoppugnabili.

Raccogliere una o due circostanze di poco conto, e che poteano del resto apprendersi in altra guisa, non significa confortare seriamente le confessioni, quando poi si è omesso d' indagare, anche con una perizia o con l' esame

dell' offeso, sopra un amminicolo importante di cui discorrono i marinai, sulla speciale e caratteristica consegna del cibo al disgraziato prigioniere dal buco di quell' orrida grotta.

Ci era un mezzo potente per suggellare davvero le confessioni, cioè il rinvenimento di tutto o parte delle somme estorte; ma questo mezzo, malgrado gli sforzi fatti, è fallito completamente. Se fu vera la divisione del denaro, raccontata da Giovanni Pace e dagli altri giudicabili, come va che in centoventimila lire di carta di grosso foglio, forse precedentemente segnata coi relativi numeri, non si è avuta la buona sorte di trovarne una sola nelle varie abitazioni dei paesi diversi degli accusati, o di sorprenderla almeno in circolazione, per le cento mani dove passa come il sangue nelle vene?

Le confessioni adunque, sotto qualsiasi rapporto, non reggono al lento ma efficace crogiuolo della critica, nè possono valere come mezzi di convinzione.

---

## CAPO II.

### Difesa di Gaspare Bica — Esame di diritto e di fatto sull' associazione dei malfattori.

Tal'è, o signori, l' istruttoria di cui vi ho fatto una breve ma completa diagnosi; ed è con questo processo, viziato da due peccati originali e sette mortali, che, nella splendida requisitoria, vi sono stati presentati cinque vivandieri, quattordici martiri, cinque ufficiali dello Stato Maggiore.

Io non intendo intrattenermi dei primi, e li lascio di buon grado in beneficio del Procuratore Generale, poichè non ho voglia di gustare le sue vivande, dove, malgrado le dolcezze agli orli del vaso, si trovano in fondo amarissimi succhi.

Mi accosto invece ad uno dei poveri martiri, a Gaspare Bica, e lo raccolgo da terra per dirvi che egli non è stato mai accusato o imputato d' alcun delitto, nè sottoposto a misure preventive di ammonizione. Per lui, onesto agricoltore, il primo e più costante propalatore, vissuto col lavoro e pel lavoro, fatto segno al dileggio e al dispetto dei suoi camerata, il Pubblico Ministero non ha avuto una

parola di pietosa giustizia. Eppure nei suoi interrogatorî gli s' era fatto sperare aiuto, agevolazione e clemenza!

Direte voi se, nella peggiore delle ipotesi, valga davvero la pena imitare il silenzio di chi siede al banco dell' accusa. Bica vuolsi però responsabile di associazione di malfattori, ed è in compagnia del suo nome che io sono oramai costretto, malgrado gli accenni dei miei colleghi, a discutere ampiamente ed in favore di tutti i prevenuti, la più importante quistione giuridica della causa in esame. I fatti audaci, rari, violenti, consumati dopo un lungo periodo di pubblica calma, massime quando si avvolgono nel mistero e non vuolsi per essi assumere molta responsabilità, fanno spesso, per difetto di cultura giuridica, vagheggiare la ipotesi di questo reato.

Da qui ebbe origine il rapporto prefettizio del 5 Novembre 1883.

A che, o signori, ricordare le nostre vecchie statistiche penali?

Fino a quell' epoca, e da parecchi anni, la sicurezza della città e della provincia non venne mai turbata da gravi delitti, anzi fu positivamente affermata al disgraziato Duca pochi momenti prima della sua partenza da villa. Ma una aggressione inaspettata ed improvvisa ebbe luogo alle ore 8 p. m. del 3 Novembre per opera di uomini in armi, sbucati di sotto ad un ponte di un pubblico e frequentato stradale, a breve distanza da Trapani e Xilta,' contro un signore strappato a viva forza dal suo cocchio e dai suoi cavalli: la notizia di un sequestro corse per le bocche di tutti, il governo fece impulsi efficaci; ma non fu possibile liberare subito il prigioniero e raggiugere i colpevoli, ed ecco sorgere come uno spettro e come panacea di tutti i mali la nera figura dell' associazione dei malfattori. Dapprima venne timidamente mostrata, poi scoverta e portata *coram populo*, più tardi accolta, vagheggiata, ripetuta sotto forme diverse, e finalmente lasciata al vostro apprezzamento per essere santificata dalla pubblica opinione.

Io ho ancora fede nell'umana giustizia, e non ardirei, o signori, intrattenervi a lungo intorno a questa figura criminosa, cento volte, ed in casi più gravi, con sapienti verdetti condannata dalla giurìa italiana, se non ci fosse di mezzo un alto principio di moralità.

Qui non è solo quistione della maggiore o minore pena, di Bica o dei suoi compagni, ma dell' onore della città e della provincia in cui viviamo, del vostro onore, sì del vostro onore, poichè nella denunzia del 5 Novembre 1883 si è osato gettare il fango sulla classe più eletta della cittadinanza ed asserire che: « questa associazione preparava e « commetteva ricatti, grassazioni ed altri reati; corrompendo « con promesse, intimidazioni, minacce ed altri artifizî do-« losi tanto i testimoni, quanto i giurati che son chia-« mati a prestar servizio in questa Corte d' Assisie ».

È dunque vero che nella città e provincia di Trapani, una delle più tranquille del regno, ebbe vita nel 1883 una associazione di malfattori all' oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà? Chi si ferma a considerare le cinque disposizioni di legge intorno all' associazione dei malfattori, ed in armonia allo spirito che le vivifica tien conto di tutto, anche delle frasi inosservate, le quali all' occhio volgare sembrano le più insignificanti, potrà ritrarre il vero concetto giuridico di questa figura criminosa, e con le pratiche applicazioni, risolvere logicamete il quesito. La parola associazione, da cui prende nome il reato, non è stata arbitrariamente o leggermente inserita nel Codice. Essa racchiude un profondo pensiero, ed indica, genericamente considerata, che nelle società rivolte al male, come in quelle dirette al bene, sono indispensabili tre elementi; cioè la pluralità delle persone, il fine che esse si propongono, un autore, capo o direttore.

La pluralità dei socî è di suprema evidenza, poichè un uomo solo non potrà mai dar vita ad una società, la quale per se stessa denota l' aggregato di più persone.

Il fine è necessario, perchè specializza la società medesima e forma la legge per tutti i soci.

L'autore, il capo o direttore, checchè se ne dica in contrario, malgrado possa non di rado fallire la prova specifica per il legame che spesso avvince gli associati al silenzio, deve indubbiamente sussistere per riunire tutte le volontà, subordinarle allo scopo comune e dirigerle all'esecuzione del medesimo.

Insomma, o signori, nell'associazione ognuno è tenuto ad agire per tutti e tutti per ognuno: comuni le gioie ed i dolori, comuni le perdite ed i vantaggi, deve esservi solidarietà di persone e di pensieri, l'individuo deve quasi sparire, e con l'accordo reciproco deve nascere una sola volontà, un solo ente morale od immorale, rappresentato da chi, per ingegno, per astuzia, per coraggio o per energia di propositi signoreggia fra tutti i soci. Se mi date una riunione, una folla anche di varie persone, senza mutuo consenso prestabilito, senza un programma, senza un'autorità che s'imponga, avremo un fatto materiale che tende a costituire una società, ma non avremo la vera ed organica associazione.

Ecco perchè, o signori, applicando le teorie al caso in esame, il Codice, questo piccolo volume che racchiude la sapienza di tanti secoli, all'art. 426 vi parla di associazione di malfattori in un numero non minore di cinque.

Ecco perchè, all'art. 427, vi soggiunge che questo reato esiste pel solo fatto dell'organizzazione, e vi discorre di capi, di corrispondenze e di convenzioni tendenti a rendere conto, distribuire o dividere il prodottto dei reati.

Ecco perchè negli articoli 428 e 429, secondo la qualità dei malfattori e l'oggetto del disegno, vi applica e vi misura la pena per gli autori o direttori, e per coloro che fanno parte dell'associazione medesima o le somministrano scientemente e volontariamente armi, munizioni, istrumenti atti al reato, alloggio, ricovero o luogo di riunione.

Ecco perchè nell'art. 430 aggrava i suoi rigori per qualunque reato commesso dall'associazione dei malfattori, o da alcuni soltanto di essi, quando abbiano agito di concerto con l' intera banda, oltre la pena incorsa pel fatto dell' associazione.

Ecco perchè nella prima di queste disposizioni si trova scolpita tutta la forza dell' associazione dei malfattori, cioè l' oggetto di delinquere contro le persone o la proprietà.

L' oggetto, o signori, è indeterminato nella specie, ma determinato nel genere. È determinato nel genere, perchè tra tante classi di reati, cioè contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, la religione e gli altri culti, la pubblica amministrazione, i diritti garentiti dallo Statuto, la pubblica fede, il commercio, le manifatture e le arti, il buon costume e l' ordine delle famiglie, il nostro legislatore, forse preoccupato dei maggiori e frequenti attacchi alla proprietà ed alle persone, ed ai pericoli che ne derivano, ha previsto l' associazione dei malfattori nel solo caso in cui i componenti di questo criminoso sodalizio si propongano di delinquere contro la proprietà o le persone.

Il Codice Penale di là da venire cancellerà probabilmente in Italia questa restrizione, che parve a taluno ingiusta ed irrazionale; ma nello stato attuale del diritto penale patrio non è lecito, senza violare le leggi, estendere l' associazione dei malfattori a tutte le delinquenze. È indeterminato nella specie, perchè, tra i reati contro le persone o le proprietà, non è di questo o di quel reato che si tien conto, ma di tutti i delitti che attentano all' uno o all' altro di questi preziosissimi beni: la proprietà o le persone.

Dal pensiero alla sua completa formazione, il reato, o signori, percorre diversi momenti, che tutti riassumono la sua azione interna ed esterna. La scienza non ha potuto, nè può distinguerli tutti, ma dopo i lavori di tanti secoli e le sapientissime dottrine dell' illustre Romagnosi, del Ni-

colini, del Carmignani e del Carrara, si è fermata a considerarne tre soli, cioè il delitto consumato — il delitto mancato — il delitto tentato.

Il delitto si dice consumato quando all' intenzione criminosa, al malvagio proposito di aggredire il diritto che la legge tutela corrisponde l' atto esterno e materiale, cioè la violazione del diritto dalla legge tutelato. Allora sì che si chiama perfetto. Questa perfezione però, come può variare per l' influenza di cause morali, può essere altresì incompleta per ragioni fisiche. Se l' agente, ripetiamo col Paoli, percorse tutto intero il cammino criminoso, ed operò quanto era necessario per ottenere il successo, a cui egli intendeva, e nondimeno indipendentemente dal suo modo di operare, o per caso fortuito, il successo non avvenne, si ha il delitto mancato.

Se poi gli atti di esecuzione del reato vengono interrotti per via, o sono per loro stessi insufficienti a produrre l' evento che era nei malvagi disegni dell' agente , si ha il tentativo. Ora, prima di cominciarsi ad eseguire fisicamente il delitto, prima del tentativo, vi sono tutti gli atti che possono commettersi dopo il concepimento del pensiero criminoso. Questi atti si appellano preparatorî, e non si puniscono, perchè non sono atti esecutivi di alcun delitto, anzi il loro carattere distintivo è appunto quello di non essere univocamente riferibili al reato, ed al tale o tal'altro reato.

L' associazione dei malfattori appartiene alla categoria degli atti preparatorî, ed in omaggio alla pubbica tranquillità si è elevata a reato per se stante , sia che si consumino o non si consumino delitti, ed è questo il motivo pel quale non è determinata nella specie la delinquenza contro le persone o la proprietà.

Raffermati i principî, io son lieto, o signori, di potervi dimostrare che mancano le prove e gl' indizî dell' esistenza di un' associazione di malfattori nella nostra provincia. Il Prefetto che l' ha pel primo rivelata non è riuscito a fornire

una sola notizia od un solo argomento per poterla logicamente dedurre. Universalmente, egli ha scritto, si ritiene che l' organizzazione del reato che ci occupa sia avvenuta in Paceco per opera di un' associazione di malfattori, tendenti a delinquere contro le persone o le proprietà, e le cui fila si estenderebbero in Trapani, Monte S. Giuliano, Salemi e Castellammare; ma poi, passati in rassegna gl' individui che la compongono, ha chiuso il suo famoso rapporto con le seguenti parole:

« Questo ufficio non ha fatti, ovvero elementi speciali « da somministrare alla giustizia a carico dei suddetti in« dividui, perchè nessuno di essi è stato denunziato; ma « può con tutta sicurezza affermare che dessi sono ritenuti « capaci bruttarsi in qualunque sozzura, ed i loro nomi « vengono indicati colla massima riserva e circospezione « all' orecchio di tutti i funzionarî come perfidi ed affiliati « alla mafia e quindi temuti in paese ».

La sconoscenza o almeno l' incertezza del capo della nostra provincia sui mezzi probatorî del sodalizio criminoso, non è solo il risultato di un giudizio generico e complessivo, ma si estende pure ai socî che vi avrebbero partecipato. Dei trenta nomi che egli ha messi in fila nella sua prima denunzia, appena due, Tedesco e Valenti, se ne trovano sul banco degli accusati. Gli altri sono stati tutti prosciolti dall'imputazione; anzi alcuni, con piena fiducia del Procuratore Generale, sono comparsi al dibattimento come testimoni del carico. Dei quattro latitanti, che si era detto trovarsi in stretta relazione e corrispondenza coi suddetti componenti l' associazione dei malfattori, ne è rimasto un solo, il povero Plescia, poichè Adragna, Settimo e Mastrantonio sono stati escagionati per difetto d' indizî. Abbiamo adunque in trentaquattro un passivo certo di trentuno individui ed un attivo incerto di tre.

In previsione di un futuro fallimento, malgrado gli accenni del capo della provincia, quelli cioè che il sodalizio

criminoso era composto di soli trentaquattro individui, la P. Sicurezza scovò altri soci, in persona di Antonia Marciante, Giannitrapani, Corte, Bellitti, Milazzo, Nola, Mazzara, ma non ebbe buona fortuna poichè anch'essi vennero liberati. A supplire il vuoto di cassa ci vollero gli arresti del ricatto Calvino, e dopo le prime rivelazioni si raccolsero, in tempi diversi, altri quarantaquattro soci, ma, fatto il crogiuolo, si ridussero a ventuno. Così, tenuto conto dei primi tre, in 82 imputati e detenuti, si è formato il povero numero di venticinque. Credete voi che le riduzioni bastino? No. Da questo numero bisogna sottrarre Francesco Gambicchia, imputato di sola ricettazione del denaro estorto a Calvino, ed altri sette manutengoli, i quali non possono, nel vero senso giuridico, chiamarsi componenti l'associazione dei malfattori, e sono stati infatti separatamente classificati per altro reato. Resta adunque la cifra disgraziata, il numero 17. Alla incertezza dei soci siegue quella degli autori o direttori del criminoso sodalizio. Invece di un corpo vivo ed organizzato, l'Ispettore di P. Sicurezza ci ha presentato un mostro con otto teste, e tutto ciò è degno dell'attenzione di coloro che debbono studiare l'anatomia del delitto. Egli infatti, dopo la prima denunzia del Prefetto, lasciando in disparte i latitanti, ha creduto di trovare, in soli trenta componenti l'associazione dei malfattori, otto famosissimi capi, ed in data del 18 Novembre 1883, con tal qualità, li ha tratti tutti in arresto. Sapete voi la gloriosa fine di questi generali, cercati con la lanterna di Diogene, ed arbitrariamente detenuti in base agli anonimi ed a quella che si osa chiamare pubblica voce?

Sette sono stati escarcerati come innocenti, ed uno, il Michele Tedesco, è stato messo in riserva o in disponibilità. Più tardi in una rassegna più accurata, anche i titoli del Tedesco sono stati riconosciuti insufficienti, ed anche egli è stato dispensato dalle nobili funzioni della direzione del comando, e lasciato in servizio dell'associazione con l'u-

mile incarico di fautore. L' instancabile magistrato, che dirige la nostra Regia Procura, armato di coraggio e d' intelligenza, si è pure illuso di raggiungere i capi dell'associazione dei malfattori, ma, nel suo lungo e difficile viaggio, ha incontrato dinanti ai suoi occhi una selva, selvaggia ed aspra e forte. In ricambio del grosso mostro, scomparso come per incanto, egli, con la sua lente d' ingrandimento, ci ha dato ad osservare quattro mostricini di nuova specie, cioè quattro sezioni del criminoso sodalizio. La prima, quella di Borgo e Paceco è a due teste, e le due teste sono Isca e Lentini. La seconda, quella di Monte e Misericordia, è capitanata da Giovanni Pace. La terza, quella di Macari e S. Vito, è diretta da Vincenzo Gambicchia. Nell' ultima quella di Castellammare, giunge appena il microscopio, poichè vi sono due capi, il capo visibile ch'è Paolo Valenti inteso Naschino, ed il capo invisibile, l' elegante avventuriere Francesco Plescia. Finalmente è venuta la sentenza della Sezione di Accusa ed ha seppellito di un tratto, col suo eloquente silenzio, tutti i capi dell' associazione dei malfattori, pur ostinandosi, senza direzione e comando, a ritenerla esistente. Discutiamo adunque, poichè così si vuole, questa nuova forma del criminoso sodalizio.

Gli è certo, o signori, che la vitalità di un ente, morale od immorale che sia, si desume dalla struttura delle sue parti, le quali debbono essere tra di loro in intimi rapporti. Ora l'accusa non ha mai dimostrato la reciproca amicizia tra tutti i congregati al delitto, distinti per contrade e comuni, per età, per abitudini, per mestieri e condizione. Si è mai saputo, per esempio, quali le relazioni tra i naturali di Paceco e quelli di Monte S. Giuliano? tra quelli di Castellammare e gli altri di Trapani? tra tutti i componenti la famosa associazione dei malfattori con Plescia? Ed allora, perchè, senza mutui vincoli di amicizia, dedurne la comunità al delitto?

Una semplice e fugace conoscenza non sarebbe suffi-

ciente per stringere un patto criminoso, poichè, alla vera e perfetta costituzione del sodalizio, occorrono soci legati tra loro da reciproca stima e sicuri di scambievole silenzio e coraggio.

Eppure vi hanno molti dei giudicabili che neanco si conoscono tra di loro, ed ignorano perfino chi fosse il Duca Calvino e dove fosse stato sequestrato!

Di congettura in congettura, l'accusa è giunta fino ad ammettere per luogo di riunione del criminoso sodalizio la bettola o il fondaco di Michele Tedesco al Borgo dell'Annunziata. Come! si crede indispensabile una casa di congiura per l'associazione dei malfattori e si sceglie una bettola o un fondaco alle porte di questa città, al lato sinistro di una pubblica strada a ruota, animata da commerci ed industrie, a poca distanza dalla caserma delle guardie di P. Sicurezza a cavallo! Ed in qual modo i soci delle varie contrade e dei più lontani comuni potranno facilmente radunarvisi e liberamente discutere?

Non dovranno temere gli sguardi indiscreti e le orecchie intente di una folla di persone che vi accorre e si rinnova in tutte le ore del giorno, e la presenza di parecchi individui, spesso inosservati ed ignoti, che là convengono, per mestieri diversi, da tutti i paesi della provincia e vi dimorano anche di notte? Tutto ciò è strano ed inverosimile, e ci permetteremo di aggiungere, assurdo. Ma si è provato, o signori, che in quel luogo riunironsi, almeno una sola volta, tutti i soci vincolati al delitto? L'accusa ha detto che, in epoca più o meno remota, furon visti presso la bettola o il fondaco di Tedesco due o tre dei giudicabili, i quali hanno del resto abitazione e famiglia in quei dintorni, ma non ha osato asserire e dimostrare che in quel fondaco, o in quella bettola, e prima del 3 Novembre 1883, convennero quasi in fraterno banchetto, diretti da un malvagio Nume ancora ignoto, il latitante Plescia, Genna, Valenti, Rondello, i tre fratelli Pace, Gambicchia, i Castiglione e

compagni. Mancano adunque i principali elementi dell'associazione dei malfattori, e, per volerla ammettere, è davvero una risibile scappatoia asilarsi e soffermarsi sopra una parola generica di iattanza sfuggita al vecchio sorgente Pace nella prima lettera minatoria. *Siamo una banda di masnadieri* — ed interpetrarla sinistramente, quando tutti gli accusati tacciono sull'esistenza dell'associazione, pur confessandosi in gran maggioranza colpevoli di più grave reato, cioè quello dell'estorsione con sequestro. Che diremo finalmente, o signori, sull'indole e sullo scopo di questa setta dei cattivi? Si sostiene che non avea propositi di sangue, ma solo il fine di aggredire l'altrui proprietà. Ebbene tutti i giudicabili, meno uno o due, non sono stati mai condannati per reati di furto, ed è rarissimo il caso di trovare molti cittadini, senza alcuna imputazione anche rispetto alla vita ed alla integrità delle persone, costituiti ad un tratto in criminoso sodalizio. Mi si risponde che l'associazione può nascere senza precedenti delitti, e che, nella specie, la sua esistenza vien dimostrata dal ricatto Calvino e da altri reati che avrebbe consumato, se la forza e la giustizia non l'avesse raggiunto a tempo opportuno nella via del delitto.

Io ammetto la prima parte, quantunque potrei chiedere quali sono i varî delitti commessi dalla malvagia società, secondo asserisce il Prefetto, ed osservare che la capacità a delinquere di un individuo, massime allorchè trattasi di un'associazione, deve ritrarsi dai fatti, pei quali si rilevano le sue perverse e speciali inclinazioni. Nego però la seconda.

Se il passato di un uomo appartiene alla storia, il suo avvenire è di Dio. Non bisogna adunque tener conto dei delitti futuri, ma del reato presente, cioè del ricatto Calvino, e qui solo confinare le nostre indagini. Ora l'estorsione con sequestro in danno del Duca Calvino, considerata giuridicamente, non dimostra l'esistenza di un'associazione di malfattori, anzi prova il contrario, cioè che lo scopo non era

quello di delinquere contro le persone o le proprietà, come in vocabolo plurale e con pensiero indeterminato si è espresso il legislatore, ma l'altro più limitato e modesto di commettere un solo reato.

L'accusa, ingannata dalle parvenze dei fatti e dal numero dei delinquenti, ch'è indispensabile per consumare un ricatto, cioè delle varie operazioni del sequestro della persona, del suo trasporto, del suo ricovero, della sua custodia e vigilanza, dei suoi alimenti, della trasmissione dei suoi ordini di pagamento e della sua liberazione dopo la consegna del denaro in qualsiasi modo estorto, ravvisando nella specie l'ipotesi prevista dell'art. 426 del Codice Penale, ha confuso ciò che la scienza chiama concorso morale di più persone in un malefizio con l'associazione dei malfattori, la quale costituisce di per sè un delitto *sui generis* perfetto, avendo per oggettività giuridica un diritto universale, il diritto di tutti i cittadini ad opporsi che sorgano nello stato associazioni particolari contrarie all' ordine esterno giuridico ed alla pubblica tranquillità. Il reato può essere consumato da un solo individuo e, tenuto conto della sua natura o dei suoi ostacoli, può essere l'opera di vari individui, i quali, pur lasciando che alcuni tra essi materialmente lo eseguano, si accordano tutti per raggiungere il fine criminoso, già determinato nel comune interesse. In questo secondo caso è perfettamente logico e legale ragionare della responsabilità degli autori di un crimine o delitto, e del concorso morale di altre persone nello stesso crimine o delitto, cioè dei complici, ma non sarà mai permesso di discutere sull'associazione dei malfattori, perchè trattasi di un solo reato e di una riunione temporanea di parecchie persone, la quale, conseguito questo solo determinato fine, non ha più motivo di esistere, e deve necessariamente disciogliersi. La stessa Camera di Consiglio ha riconosciuto nel caso in esame questa determinazione di scopo e di delitto, poichè nella sua ordinanza ha detto così:

« È certo che tra loro vi era un patto che li avvincea tutti ed un programma di attuare il sequestro di una persona ricca ». Nè si aggiunga che prima di consumare il sequestro Calvino tutti o alcuni dei giudicabili riuniti tra loro tentarono di commettere il sequestro Curatolo e poi quello di Drago; il sequestro Curatolo e Drago non furono mai tentati giuridicamente, tanto vero che non s' imputano ora come tali a Bica ed ai suoi compagni, e non si riconobbe anche la necessità di sentire, sia come querelanti o come testimoni, l'uno o l'altro di questi egregi signori; quei sequestri furono soltanto ideati, e se atti esterni si fecero, rimasero nella cerchia degli atti che non si possono imputare. Dippiù tali sequestri non si progettarono contemporaneamente ma successivamente. Si voleva commettere da quella riunione di persone un sequestro di persona ricca.

Un solo dunque era il reato prescelto, deliberato da quella riunione, e raggiunto questo scopo essa non avea più ragione di sussistere e continuare.

Si progettò prima il ricatto del B.ne Curatolo; ma fallito questo, si pensò ad altra persona pur essa ricca, al B.ne Drago, e finalmente, sfuggita quest'altra occasione per una coincidenza impreveduta ed imprevedibile, si venne di un tratto alla determinazione di aggredire e sequestrare il Duca Calvino, uomo denaroso e senza figli, che in quel momento si avvicinava e percorrea lo stradale con la sua carrozza. Da quanto si è detto rilevasi adunque chiaramente che, tenuto pur conto della estorsione con sequestro, manca in diritto l' esistenza di un' associazione di malfattori.

Ma è provata in fatto? No. Ammesso pure in ispreto alle leggi ed alla scienza che senza lo scopo di delinquere contro le persone o le proprietà, e con un solo e determinato delitto, possa nascere l' associazione dei malfattori, è certo, o signori, che dalla storia completa del ricatto Calvino, nelle sue più minute circostanze, non risulta l' organismo di un criminoso sodalizio.

Le più importanti propalazioni di taluni dei giudicabili con le quali il P. Ministero ci ha strenuamente combattuto, affermano in modo indiscutibile che il pensiero di un sequestro surse nella povera mente di Leonardo Isca. Egli ne fece pel primo la proposta a Giovanni Pace, l' uno e l'altro la parteciparono a pochi confidenti, tutti, malgrado gli ostacoli e le difficoltà, si persuasero di accettarla.

Ed in settembre venne tutto disposto, designata la vittima preziosa nella persona del B.ne Curatolo, l'epoca e la sera del ricatto in ottobre, il luogo di riunione e di esecuzione al ponte di Salemi. Ebbene, se ci era davvero una associazione organizzata, come spiegare che in sette esecutori, quattro soli vanno sul posto e tre brillano per la loro assenza, e fan perdere per questa ragione il ricco bottino? come spiegare che, oltre del Bica e dell'Asaro manca pure il Lentini, cui il Procuratore del Re ha regalato il titolo di capo? L'affare, dopo parecchie settimane di totale abbandono, si ripropone in danno del B.ne Curatolo, o come altri asserisce, in danno del Barone Drago, e si stabilisce la sera del 3 Novembre al Cassiere. In quell'ora ed in quella sera, sfuggita per circostanze fortuite l'una o l'altra delle ricche prede, passa Calvino, e per improvvisa determinazione lo si aggredisce e sequestra.

È curioso che una potente associazione, solidamente organizzata, possegga appena un mulo pel lungo viaggio del prigioniero, ed i suoi seguaci sono quindi costretti a percorrere lentamente, a forza di piedi e gambe, la difficile strada, quando han bisogno di procedere celermente sino a Mafi.

Riesce poi strano ed inconcepibile il contegno di Marciante e dell'Isca, che vuolsi pure capo della sezione Paceco, i quali a mezza via, senza dir nulla ai proprî compagni, lasciano la comitiva e ritornano tranquilli alle proprie case. Nè questo è solo — Il Duca giunge alla grotta di Mafi, vi è trattenuto un'ora per scrivere la prima lettera

d'ordine, è poi condotto al magazzino di Spezia, ed alcuni dei famosi socî, i quali dovrebbero almeno sapere la importante operazione del sequestro, e, prevenuti a tempo o richiesti d'aiuto, non dovrebbero mancare all'appello, sono neghittosi, lontani da quella contrada ed ignari di tutto. Giuseppe Castiglione non si fa trovare sul luogo e lo si deve chiamare da Gambicchia, e sono pure assenti ed han bisogno d' invito quei di Castellammare, di modo che, per aspettare il loro arrivo, gli autori materiali del ricatto sono stati obbligati a rimanere insieme alla preziosa conquista per due giorni interi nel meschino ricovero, con evidente pericolo di poter essere sorpresi e conosciuti dai numerosi agenti della sicurezza pubblica, o dai proprietarî e contadini di quelle popolate campagne. Il più volgare buon senso impone di scegliere preventivamente il nascondiglio pel sequestrato; e la grotta di rifugio è ancora incerta poichè il Duca assicura che, giunti sul pendio della montagna presso Castellammare, fatte le opportune indagini, si fu costretti a retrocedere e trovare un securo asilo nel logoro magazzino del Castellazzo. Tutti i socî hanno supremo interesse di conservare in vita il Calvino, ch'è per loro un sacro deposito, e niuno provvede ai mezzi corrispondenti, poichè nell' ampia magione del Pedale, dove più tardi si ritorna, mancano gli oggetti più comuni ed indispensabili, il vitto per l' esistenza ed il cappotto pei rigori dell' inverno, e vi è appena un fascio d' erba improvvisato all' istante come splendido giaciglio. Se non fosse stato per la pietà di Genna e di taluno dei cinque vivandieri, raccolti a casaccio dalla marina di Castellammare e per le poche lire da essi apprestate, onde comprare il pane ed il formaggio, il Duca Calvino sarebbe morto di fame e di freddo.

Niuna direzione importante ed accorta per la consegna e la divisione del denaro estorto. Si fanno lettere da S. Marco, da Monte S. Giuliano, da Alcamo ed a varie persone, alla Duchessa, all' Avv. Messina Volpe, al Sig. Cata-

lano, e si prefiggono termini, entro i quali non è possibile percorrere la strada. Alle trattative coi parenti del sequestrato assiste una folla senza alcuna cautela, e Bica, se non lo si tira in disparte, è sul punto di essere riconosciuto. Non vi è armonia di propositi, comunanza di accordi, fedeltà di patti, obbedienza di ordini, prontezza di esecuzione. Uno degli associati, in aperta ribellione ai compagni, chiede di soppiatto e per due volte alla famiglia Calvino lire dodicimila come prezzo del riscatto, quando gli altri ne avean domandato centoventisettemila. Nella ripartizione delle somme interviene la metà dei congregati al delitto e manca pure Plescia, il famoso capo, cui non si assegna alcuna quota.

Che più? Dal vecchio tavolo, dove sono riposti i quattrini, in omaggio alla reciproca stima, sparisce una carta di lire cinquecento e non c'è verso di conoscere chi l'abbia involata. Si deve sprigionare il sequestrato, e nel momento opportuno non si trova l'animale pel viaggio, e bisogna attendere un altro giorno ed un'altra notte nell'orrida caverna del Pedale. Ci è un ordine da eseguire, la restituzione al Duca del portafoglio e dell'orologio, prezioso ricordo di famiglia, toltigli provvisoriamente nell'ora del ricatto, e niuno se ne cura, anzi vi ha chi disprezza il comando, s'impossessa degli oggetti e l'inverte a proprio uso e vantaggio.

Ecco qual'è la potenza e l'organismo del criminoso sodalizio!

Ho dunque ragione a concludere sotto le forme di un dilemma, che con uno o più reati, in diritto o in fatto, nella causa in esame per tutti i giudicabili, l'associazione dei malfattori è sempre una ipotesi assurda, una stranissima accusa.

---

## CAPO III.

### Difesa di Alberto Genna.

Mi accorgo, o signori, *che la via lunga ne sospigne*, ed è perciò che porgo la mia mano ad un altro dei martiri, al povero Genna, cui malgrado i suoi buoni precedenti, è mancato pure il conforto di una voce autorevole di commiserazione: Per la sentenza di rinvio, egli, oltre l'associazione dei malfattori, vuolsi risponsabile di estorsione violenta con sequestro di persona, *per avere nella sera del 3 Novembre 1883 in territorio di Trapani, sequestrato il Duca Francesco Paolo Calvino, e lasciatolo in libertà nella sera del 7 Dicembre successivo mediante il prezzo di lire 120,000, richiesto con lettere anonime di minacce di grave danno, atte ad incutere timore alla di costui consorte, coll' aggravante di avere agito previo concerto con l' intiera banda dei soci malfattori*. Quest'è, magistrati cittadini, una gravissima accusa a carico del mio raccomandato, ed è chiaro argomento che nella giurisdizione istruttoria non ha regnato la vera e sapiente giustizia, la giustizia distributiva, poichè si è tutto stranamente confuso, uomini e cose, fatto e diritto, ed obliato, anche nella cer-

tezza della prova, il più volgare principio sui gradi e la diversa responsabilità dei giudicabili.

Se non vi ha pegli accusati, e con maggior ragione per Genna, il reato di associazione di malfattori, l'aggravante del previo concerto nella estorsione violenta con sequestro manca di base, poichè ai sensi di legge, onde l'accordo preventivo avvenga, è indispensabile che si partecipi anzitutto, con la qualità di socio, al sodalizio criminoso. Come poi far pesare su questo infelice contadino la doppia catena di autore dell'estorsione e del sequestro?

Senza stare quì ancora a discutere di teorie giuridiche, il più comune buon senso, che a tutti è scuola, ci avverte qual significato debba darsi alla parole autore. Autore è colui che materialmente eseguisce l'atto o gli atti consumativi del delitto, ovvero chi nel tempo e sul luogo della consumazione, materialmente e direttamente vi coopera. Così diconsi coautori due partecipanti ad un omicidio, tanto nel caso in cui tutti e due, armati di pugnale, mortalmente feriscano ed uccidano una persona, quanto nel caso in cui uno di loro tenga avvinto l'aggredito e gl'impedisca di difendersi, mentre l'altro lo pugnala a morte. Così a giudizio del Paoli, diconsi pure autori o correi di furto violento due malandrini che sulla pubblica via aggrediscono una vettura, e violentemente derubano i passeggieri, tanto nel caso in cui tutti abbiano dato congiuntamente opera alla violenza ed al furto, quanto nel caso in cui il furto e la violenza siano stati l'opera di un solo, mentre, degli altri tristi, alcuni trattenevano i cavalli, ed altri vigilavano armati i postiglioni.

In siffatte condizioni, tutti sono solidali dell'azione criminosa, e perciò eguale è in tutti la responsabilità, pari la imputazione, pari la pena, a cui tutti debbono soggiacere. Fuori di questa ipotesi scompare il concetto dell'autore o degli autori del reato, e rimane invece quello del complice o dei complici, del fautore o fautori con varî e diversi gradi

di responsabilità e di pena. Ora la figura criminosa di cui ci occupiamo, si compone di tre atti costitutivi e consumativi, cioè del sequestro Calvino, delle lettere minatorie spedite alla sua famiglia con richiesta del denaro, della ricezione delle somme estorte. Al primo, ch'è per sè stesso un reato e si confonde con la estorsione, in quanto ne forma il mezzo indispensabile, non intervenne nè punto nè poco, in qualsiasi modo, Alberto Genna.

Egli non fu tra i malfattori che materialmente aggredirono e sequestrarono il Duca Calvino in contrada Cassiere, non vi partecipò moralmente, non ebbe cognizione preventiva dell'aggressione e del sequestro. Questo pensiero si raccoglie ad evidenza dalla lunga e dolorosa storia dei fatti, e la stessa accusa non ha osato negarlo. Perchè adunque confondere il Genna tra coloro che, armati di fucile, attesero nella strada il Calvino e gli posero le mani addosso? perchè, senza alcuna distinzione morale e giuridica, metterlo nella stessa ringhiera di Bica, Isca, Pace, Lentini, Marciante?

La stessa osservazione ha luogo pel secondo elemento costitutivo del maleficio. L'ordine di pagamento con le relative minacce venne scritto dal Duca nella sera fatale del 3 Novembre, entro la grotta di Mafi, ed impostato la dimane, sotto forma di lettera, in S. Marco di Monte S. Giuliano. Ora, in tutte queste operazioni, non appare, anche da lontano, l'ombra di Alberto Genna. Eppure è con quel documento che si esaurisce la potenza malefica dei delinquenti e si compie in massima parte l'estorsione. Esso ha raggiunto il suo destino, è stato letto e meditato dalla moglie del sequestrato, ha prodotto i suoi effetti morali e giuridici, cioè lo spavento ed il timore di grave danno per la vita del prigioniero, e, sotto l'impulso di un male futuro equiparato ad un male imminente, la forzata premura dei parenti pel prezzo del riscatto. Come dunque ritenere autore dell'estorsione il Genna, ignaro di tutto ed estraneo

alle azioni più importanti del delitto? Se la somma fosse giunta al punto designato in questa prima lettera minatoria dettata da Giovanni Pace ed imbucata da Bica, se fosse stata versata nelle mani dei malfattori o dei loro intermediari, se il desiderio vivissimo di attenuarla, perchè troppo ingente, o altre ragioni, non avessero trattenuto i parenti del Duca Calvino, il reato si sarebbe consumato senza la scienza ed il concorso del mio difeso.

No, o signori, Alberto Genna non può rispondere come autore del sequestro e dell'estorsione. La sua cooperazione sorge improvvisa nel terzo ed ultimo momento come quella di colui che, sebbene partecipi fisicamente al reato, non concorre direttamente agli atti costitutivi e consumativi di esso. Tuttociò risulta luminosamente provato dalle pagine di questo male augurato processo, e, se più vi aggrada, dalla stessa confessione del giudicabile, ch' è il tema prediletto dell' accusa. Dalla grotta di Mafi il Duca venne condotto alla Lentina e fu là che, pei movimenti e per la vigilanza della pubblica forza, a premunirsi di qualsiasi pericolo, i malfattori intesero il bisogno di un aiuto lontano; fu di là che venne mandato, in nome di Vincenzo Gambicchia, Francesco Castiglione in Castellammare, messaggero di soccorso ad Alberto Genna, per trovare un asilo più sicuro pel Duca Calvino, di cui apprese allora il sequestro. Se egli il Genna, dapprima incerto e dubbioso, cesse più tardi a questa maledetta ed inaspettata tentazione, e si prestò volentieri con altre persone al trasporto del pegno prezioso, alla somministrazione del vitto ed altro, lo si chiami complice, ma si respinga dal suo capo la gravissima accusa di autore. A dimostrare che egli è un agente secondario, se altro argomento io non avessi, basterebbe il solo fatto che Genna ebbe l' umilissimo incarico di portare pane e mutande pel prigioniero, che non fu presente alla consegna e divisione del ricco bottino, ed ebbe appena per altrui mano il misero compenso di lire mille, cioè la cento e ventesima parte del-

l'intero prezzo del ricatto. E lo si dica pure complice non necessario, poichè in caso contrario la sua responsabilità penale non sarebbe dissimile da quella dell' autore, e riuscirebbero quindi vane ed inefficaci le fatte osservazioni.

Il sequestro si era già compiuto e la prima lettera minatoria era stata già formata e spedita alla Duchessa Calvino, fuori il concorso materiale e morale del Genna.

La cooperazione di lui al delitto ebbe luogo dal magazzino della Lentina in poi, e non la si può dire necessaria ed indispensabile senza inimicarsi con la logica. Altri avrebbe potuto ricevere ed eseguire lo stesso incarico; due uomini, e non tre, quanti ne ritiene l' accusa, massime se spalleggiati da un altro dei principali malfattori, sarebbero stati sufficienti per condurre di notte tempo il prigioniero sino alla grotta del Pedale; e, tra cinque marinai vivandieri, non vi sarebbe stato bisogno dell' opera del Genna per sorvegliare ed alimentare il disgraziato Duca. Se così è, raccoglietevi, o signori, nella vostra coscienza, e, con la fermezza ed imparzialità che si convengono ad uomini liberi e probi, interrogando voi stessi, emettete per quest' infelice un giudizio conforme al giuramento prestato, un giudizio che valga a raggiungere con esattezza matematica la proporzione tra il reato e la pena, a garentire i diritti dell' accusato e quelli della società che lo accusa.

---

## CAPO IV.

### DIFFSA DI PAOLO VALENTI.

Ed ora a Paolo Valenti, al vecchio capitano dello stato maggiore, ritratto, malgrado la sua spontanea presentazione, a colori nerissimi dal Pubblico Ministero. Egli ha la stessa imputazione del Genna, e, se fosse davvero colpevole, non esiterei a trar profitto di tutte le osservazioni fatte in vantaggio di costui; aggiungerei anzi che il suo nome surse di seconda voce, per le interposizioni di altri amici, ai quali si era direttamente rivolto il Castiglione.

Però, un gravissimo dubbio travaglia la prova, ed è giustizia apprezzarlo in tutte le sue parti. Dire che Valenti fu una volta condannato e che, appena iniziato il processo, si rese latitante, è dir poco o nulla. La sentenza, spolverata nei vecchi archivi, ebbe luogo nel 1868 per sola ricettazione, ed è stata cancellata da un lungo periodo di lavoro e di calma.

La sua fuga dal luogo natìo, dopo il mandato di cattura, trasse origine dal desiderio vivissimo di non soggiacere, come gli altri giudicabili, alle manette, alle violenze ed al carcere, e può ritenersi obliata e sepolta dal giorno in cui

egli venne liberamente qui, innanti all'Istruttore, per essere interrogato. Se vuolsi davvero trovare un indizio nel suo passato, ricordatevi, o signori, che il suo nome apparve per la prima volta nel rapporto prefettizio del 5 Novembre 1883, come uno dei componenti la famosa associazione dei malfattori, insieme ad altri trentatrè, tra i quali vi era pur quello del fratello Andrea, di Giuseppe Bonanno inteso Valenti e di tal Barone, nati e domiciliati in Castellammare. Ora, dei denunziati, quasi un terzo, vennero per le briglie della polizia, tratti agli arresti; ma Paolo Valenti, malgrado i sospetti fu lasciato libero, e non fuggì, e rimase tranquillo nel proprio paese.

Dunque non si parli di precedenti e latitanza.

Il primo indizio, che può almeno meritare l'onore di una pubblica discussione, è quello che si ricava dalla dichiarazione di Sebastiano Ditta e dai due interrogatori di Genna e Rondello.

Sebastiano Ditta, gravato di anni e di miserie, non è comparso dinanti a voi, perchè zio materno di Alberto Genna, ma ha deposto in sua vece l'Ispettore di P. Sicurezza Sig. Rispoli, ed abbiamo appreso per suo mezzo che questo povero contadino, obbligato a farla da testimonio, è stato trattenuto parecchi giorni dagli agenti della pubblica forza e condotto da Castellammare in Trapani avanti il Prefetto dalla Provincia.

Tutto ciò, in buon dialetto, significa scrupoloso accorgimento di legge violata, arresto arbitrario, fisica e morale violenza; ed io lascio al vostro senno ed alla vostra esperienza decidere se questi mezzi valgano per una sincera ed onesta convinzione. Ma cosa disse in sostanza il Ditta? Egli accennò a Rondello come a custode del Duca Calvino nel magazzino del Castellazzo; mà nulla riferì a carico di Paolo Valenti, di cui, nella sera e nel giorno prefisso, non vide l'ombra, nè intese i passi spietati. Si volle trovare un' accusa indiretta nelle postume ingiurie e minacce prof-

ferite dal Valenti contro il Ditta, perchè costui avea osato di denunziare il Rondello; ma questo fatto, se vero, più che indizio di colpa dimostrerebbe il contrario. Rondello era il promesso sposo della figlia di Valenti a nome Gaetana, e quelle parole poterono essere ispirate dall' affetto pel futuro genero, o dal desiderio vivissimo di non vederlo compromesso in un grave reato. Se egli fosse stato complice nella estorsione e nel sequestro, non l'avrebbe detto, a cose finite, ed allo stesso testimonio, col quale non era in intimi e confidenziali rapporti, e di cui in ogni caso avrebbe avuto interesse a comprare il silenzio con buone e corrette maniere.

Fallito questo tentativo, il Pubblico Ministero si tiene stretto e legato al giudicabile Rondello, si affatica ad interpetrare sinistramente l' interrogatorio di costui, e, poichè non gli giova, con febbrile compiacenza esclama: Rondello tace per la sua condizione di fidanzato e garzone, ma è perciò che dovete dichiarare il Valenti colpevole. Se si adottasse questa logica strana, quanti guai non affliggerebbero le famiglie delle disgraziate promesse e di tranquilli padroni! Io ammetto le trattative di matrimonio tra il Rondello e la giovane Gaetana, figlia a Paolo Valenti, anche le corrispondenze di amorosi sensi con le cartoline postali fino al carcere; ma da questi innocenti rapporti alla colpevolezza del Valenti ci corre una lunga distanza. Rondello, l'uomo della maschera rossa, non avea interesse a covrire col suo mantello la persona del futuro suocero, perchè in seguito alla deposizione del Ditta ed altri indizî gravissimi, gli era venuta meno la speranza della libertà e con essa quella d'impalmare la donna del suo cuore. Se egli adunque tacque nol fece per riguardi misteriosi al padre ed alla figlia Valenti, ma perchè non potea trascinare in sua compagnia un uomo estraneo al delilto.

Concedo i rapporti di sudditanza tra il Rondello e Valenti; ma da questi vincoli di mestiere, non è serio de-

durre l'unione e la solidarietà criminosa. Ed allora perchè non accusare Andrea Valenti, di cui il Rondello si disse garzone? Non era Andrea socio del fratello Paolo nell'arte e nell'industria dei campi? Non fu pure, insieme al germano, denunziato dal Prefetto come membro dell'associazione dei malfattori? Non venne anch'egli arrestato per l'estorsione e pel sequestro, e dopo parecchi giorni prosciolto? Ma c'è Genna, si grida, e Genna accusa Paolo Valenti.

Comprendo questo modo di ragionare. Non si è riuscito a tirar fuori la figura del Valenti per opera del Rondello, ed ora la si vuol ritrarre da quella del Genna, nipote del Ditta.

Nei mesi di Gennaio e Febbraio 1883 Genna è stato tormentato da dieci interrogatori, ed una sola volta, dopo continui e ripetuti dinieghi, ha chiamato responsabile il Valenti; ma è stato apertamente smentito dal Rondello, che pur si è confessato colpevole di aver custodito il Duca Calvino per incarico di Nobile e Russo. Ebbene, sapete voi la ragione di questa voce solitaria del Genna? Deriva dalla tarda congiura dei marinai, i quali furono intesi prima di lui, ed egli non ha osato nasconderla nelle sue medesime propalazioni. Forse, per propria o altrui ispirazione, balenò nella mente di quest'infelice il pensiero d'imitare i vivandieri, e di diminuire la propria colpa, mettendo in ballo il nome di Paolo Valenti; ma da tutto ciò non è lecito dedurre un argomento di carico. Fu un momento di meschina risorsa, ed egli, il Genna, messo in confronto con Valenti, pur confermando nel resto la sua dichiarazione, ha solennemente ritrattato questa parte menzognera.

Il secondo indizio è fondato sulle deposizioni di Giuseppe Nobile e Melchiore Russo. Tutti e due, questi illustri personaggi, non son nuovi alla giustizia penale.

L'uno è stato in carcere per ferimento, e l'altro, barbiere e sensale, porta ancora sul petto una splendida me-

daglia per ammonizione e condanna come manutengolo della famosa banda Torregiani. La loro parola adunque non può ispirare alcuna fiducia.

Che diremo, ove si rifletta che essi sono stati arrestati, imputati ed intesi per complicità nell'estorsione e sequestro in danno del Duca Calvino, e che giunsero con l' ultimo treno in vantaggio dell'accusa, rappresentando la parte più indegna dell'istruttoria?

Udite, o signori, la storia dei loro traffichi e poi giudicate della verità dei loro racconti.

Melchiore Russo, il figaro di Castellammare narra che nel dì 15 dicembre 1883, dopo la liberazione del Duca, quando ancora non si erano scoperti i colpevoli, venne in Trapani per una causa civile e vi dimorò parecchi giorni: che, tornato nel loco natìo, scrisse per incarico di Nobile una lettera e poi la presentò a Giacomo Spadaro, fingendo che gli fosse stata consegnata da un ignoto carrettiere di Trapani come oggetto di provenienza carceraria: che in essa vi erano registrati i nomi e cognomi di alcuni complici, ricattatori del Calvino, della cui cognizione Nobile non gli volle spiegare il mistero; che in tal documento finalmente s'imponeva a Spadaro e compagni di portare la somma di lire duemila presso una chiesa campestre sormontata da una croce, con la minaccia, in caso di rifiuto, di denunziarli tutti al Procuratore del Re. In conseguenza di questo fatto, dopo Russo, venne tratto agli arresti Nobile. Egli si atteggia a vittima; prima nega, poi ripete le negative, anche in confronto del suo amico, e finalmente, vinto da una dolce violenza', accetta l'incarico dato al barbiere, dichiara di avere appreso dal marinaio Di Liberti, nei primi di dicembre, le persone che, oltre di costui, teneano nascosto il Duca Calvino; cioè i Renda, Spataro, Como, Asaro, Genna, Valenti, e non arrossisce di concludere che si mosse a spedire quella lettera, perchè chiese quattrini e non gliene vollero dare.

Da tutto ciò voi potete argomentare, o signori, che

non siete in presenza a testimonî più o meno onesti, ad uomini già imputati e detenuti per questo processo, ma dinanzi a bassi e volgari avvoltoi, perfidi e secreti delatori. Questo prova la dimora di Russo in Trapani dal 15 dicembre in poi, la macchinetta bene congegnata della lettera, la subitanea e misteriosa conoscenza da parte della Pubblica Sicurezza, l'arresto immediato dell'uno e dell'altro allo scopo di nascondere il servizio reso e poi la loro liberazione, la grotta del Pedale descritta da Trapani prima della scoverta ed il suo tardo e miracoloso rinvenimento nel 21 dicembre 1883, cioè in epoca anteriore all'arresto di Nobile e Russo e dopo la spedizione della lettera con le reciproche confidenze, senza che alcuno degli accusati avesse prima indicato questo inaccessibile covo, come risulta dal verbale del Sig. Agostino Barberis a fog. 60, vol. 3° del processo. E se è così, in qual modo prestar fede alle dichiarazioni di questi signori che si camuffano a testimonî?

Esse sono inverosimili, contraddittorie e bugiarde.

Russo dice che Nobile gli raccomnadò di non rivelare il suo nome a Spadaro, e Nobile tace questa circostanza. Russo assicura che non ebbe curiosità di chiedere a Nobile come avesse conosciuto i complici indicati nella lettera, e poi giura che gliene fece domanda e non si ebbe alcuna risposta, senza poter spiegare la ragione del mistero e del silenzio tra vecchi ed intimi amici. Nobile dichiara nel suo esame scritto che Di Liberti gli fece le confidenze in campagna per la strana richiesta di una carabina o un fucile, ritenutî indispensabili alla liberazione del Duca, e nell'esame orale ripete che tutto ciò avvenne alla marina, e non parla più di carabina e di fucile: Nobile si ostina a giustificare le sue propalazioni pel rifiuto dei quattrini, mentre non ha potuto dimostrare a chi, dove e quando li ha richiesti: Nobile e Russo tiran fuori, col nome di Paolo Valenti, quelli di Asaro e Como, quali complici dell'estorsione e sequestro, e questi disgraziati contadini sono riconosciuti innocenti e più tardi prosciolti.

È evidente adunque il mendacio dei loro detti.

Se la confidenza fosse stata vera, Paolo Valenti, che pur dovea sapere, come i suoi compagni, della lettera e del suo nome messo in giro, solo o in compagnia dei suoi amici, non avrebbe trascurato di fermare a tempo opportuno l'opera di Nobile e Russo, di chiudere la loro bocca per mezzo delle minacce, delle seduzioni e dell'oro. Come va che non se ne dànno per intesi e non vanno a trovarli?

Io lascio a voi il resto dei commenti, e mi permetto solo di aggiungere che in sostanza queste due dichiarazioni si confondono in una. Russo è il braccio che si muove — pel Dio dell' or, del mondo signor; cioè lo strumento materiale della menzogna e della calunnia; ma Nobile è colui che riassume in tutto e per tutto la parte di confidente, è il pensiero che si agita, a suon di quattrini, anche per un sentimento di odio e di vendetta, poichè avea chiesto, pria di ogni altro, la mano della giovane Valenti, ed il padre di costei gliel' ha negata. Una sola è la voce che si solleva contro Paolo Valenti, e questa voce, interessata a mentire, non può essere da voi raccolta come criterio delle vostre convinzioni.

La storia inesorabile del processo m'impone qui di parlare del terzo ed ultimo indizio a carico del giudicabile Valenti, cioè delle propalazioni dei cinque marinai, parto infelice dei segreti denunzianti.

Calvino era libero; si era già trovata la grotta del Pedale; il Prefetto avea lanciato dei sospetti contro Paolo Valenti; niuno dei detenuti di Trapani, Paceco e Monte San Giuliano avea dichiarato a suo carico; debolissime le congetture contro di lui; si sentiva il bisogno di una prova diretta, ed ecco, in buon punto la parola dei vivandieri in sostegno dell' accusa.

Viene primo in ordine di data Tommaso Renda. Tratto in caserma il 28 dicembre 1883, in epoca anteriore agli arresti di Nobile e Russo, e quando i loro nomi erano an-

cora nell'ombra, egli è interrogato dal sig. Agostino Barberis, capo delle guardie a cavallo in Castellammare, da quell'uomo istesso che gli ha messo i ferri ai polsi, e da quel giorno fino al 23 Gennaio 1884 è lasciato in carcere, senza poter vedere la faccia serena di un magistrato. — Il verbale che lo riguarda è notevole per l'esordio e per la conclusione. Nel principio è Barberis, il quale scrive così: « *Per segrete ma sicure* e fedeli rivelazioni avute per ra-« gioni del nostro servizio siamo venuti a conoscenza che « Alberto Genna, Francesco Como, i fratelli Renda, Paolo « Valenti, Francesco Castiglione, il campiere del sig. Ru-« volo da Alcamo in ex-feudo Abbatello da Corleone a nome « Felice e Paolo Rondello presero parte tutti al sequestro.

« Dovendo quindi prestar piena ed intera fiducia ad una « sì importante rivelazione la quale trova addentellato, nesso « e rapporto di cose e di persone con quanto erasi scoverto « in Trapani intorno agli autori materiali del sequestro Cal-« vino, abbiamo fatto ricerca dei sudetti individui, e ci fu « dato pel primo di rinvenire Tommaso Renda ».

Nella fine è Tommaso Renda che risponde in questo modo:

« Per confidenza di Alberto Genna ho saputo poi che « in queste contrade tennero mano al sequestro i miei fra-« telli Leonardo ed Antonino, Paolo Valenti, Francesco Como, « i fratelli Castiglione, non che Giuseppe Nobile da Castel-« lammare ».

In tutto il resto dell'interrogatorio, Tommaso Renda discorre dei viaggi fatti nella grotta del Pedale per portare i viveri al sequestrato, in seguito all'incarico ricevuto da Genna, del banchetto del 16 dicembre, dove intervenne con altre persone, delle lire 150 avute in compenso da Genna, il quale non trascurò di avvertirlo che al fratello Leonardo erano state consegnate altre lire duecento.

Ora, quale migliore argomento per dire che questa propalazione, evidentemente coartata sul conto di Paolo Va-

lenti, è surta in conseguenza della segreta e falsa denunzia, e dopo la famosa lettera-libello di Nobile e Russo ignobilmente architettata? L'introduzione eloquentissima del Barberis nel verbale, il suo mutismo intorno alla lettera a Russo ed a Spadaro, l'accusa generica che si fa partire dal labbro di Renda a carico di Nobile, sono elementi certi ed indiscutibili per una chiara e completa dimostrazione.

Ma tutto ciò è poco; ed io mi permetto di aggiungere che la propalazione sudetta è mendace. Se non vi basta a ritenerla tale la violenza, le denunzie e la lettera di Nobile e Russo, le falsità intorno alle persone che intervennero al banchetto, la constatata innocenza di Asaro, Como e del campiere Felice da Corleone, io vi ricordo il primo interrogatorio giudiziale del Renda in data 24 Gennaio 1883. In esso stanno scritte le seguenti parole: « *tutto quanto mi si è letto* « e si racchiude nel verbale fu da me dichiarato per timore « di percosse di cui mi minacciarono gli agenti della pub- « blica forza, mentre non esiste nulla di vero, essendo tutta « mia invenzione. » E sulla pretesa confidenza a lui fatta da Genna, intorno alla colpabilità del Valenti queste altre: « *io* « *nulla conosco, nè so dire chi* fossero stati coloro di Ca- « stellammare che tennero mano al sequestro, e quanto è « stato detto da me intorno a ciò davanti alla P. S. è il « risultato della mia immaginazione ».

È pur vero che nel 29 Gennaio dello stesso anno, spinto, com'egli dice, dalle dichiarazioni dei suoi fratelli e compagni, delle quali lo informa l' Istruttore, Tommaso Renda scioglie la lingua, ma non è meno vero che, messo in confronto con Valenti nel dì 7 maggio 1884 e poi inteso dal Presidente nel 2 maggio 1885, egli nega tutto ciò che riguarda Valenti.

Del resto, o signori, la contradizione non vi consente di prestar fede a quest'interrogatorio del 29 Gennaio 1884.

Qui non è più Genna che incarica Tommaso Renda del trasporto dei viveri al Duca e gli rivela la colpa del Valenti,

ma Giacomo Spataro: non è più Genna che gli consegna lire centocinquanta a compenso dell' opera sua, ma il fratello Leonardo che gliene dà duecento a nome di Genna e Valenti: qui Tommaso Renda discorre per la prima volta della famosa lettera per informazioni attinte dallo Spadaro: qui proclama innocenti tutti coloro che prima avea dichiarato colpevoli, cioè Nobile, Como, Asaro ed anche i fratelli Giuseppe e Francesco Castiglione.

Cosa vuolsi finalmente dedurre dagli accenni di Tommaso Renda nelle due dichiarazioni del 28 dicembre 1883 e del 29 Gennaio 1884? Forse la prova contro Valenti? È opera vana. Renda in fin dei conti parla per bocca ora di Genna, ora di Spataro, ma non afferma di essere stato incaricato da Valenti pel trasporto dei viveri, di avere ricevuto da lui regali e compensi per l'opera prestata, di aver conferito con lui, di averlo visto almeno una sola volta in quelle male augurate circostanze di tempo e di luogo. Dunque, anche ammesse queste propalazioni forzate, opera della denunzia e dell' intrigo, inverosimili, contradittorie e bugiarde, nulla dimostrano e non sono un argomento di reità a carico di Valenti. A Tommaso Renda sieguono i suoi fratelli Leonardo ed Antonino, e l'altro marinaio Giacomo Spadaro. Sono stati interrogati in Trapani nel dì 16 Gennaio 1884 dal Comandante Natoli, dinanti a cui si presentarono spontaneamente per l'opera efficace del Sindaco di Castellammare. Il primo dichiarò: che scorsa una settimana dal dì dei morti, il fratello Antonino e Spadaro lo interessarono a portare i viveri al sequestrato nella grotta: che eseguì lo incarico un giorno con Spadaro ed un altro con Di Liberti; che non ebbe denari. Il secondo disse: che fu adibito da Genna e Spadaro per la somministrazione del vitto al prigioniero; che pregato e ripregato acconsentì ed andò quattro volte nella grotta insieme a Spadaro; che dopo cinque o sei giorni dall'ultima volta, e mentr'egli trovavasi alla marina con Spadaro, Genna tornò da lui, seguito da

uno sconosciuto incappottato, il quale si mantenne a quindici metri di distanza èd egli non conobbe, insistendo, con preghiere e con lontane minacce, di continuare l'opera iniziata; che si convenne di mettere a parte della confidenza il Leonardo e di dare a lui questo incarico; che apprese da Spadaro la ricezione della lettera, dov' erano indicati il suo nome, quello dei suoi fratelli, di Spadaro e Di Liberti; che non vide più Genna e non ebbe quattrini.

Il terzo rivelò le stesse circostanze dette da Antonino Renda, con una sola differenza che il vitto fu somministrato da lui e da Antonino per soli tre giorni, e che Genna giunse alla marina verso un'ora di notte, seguito da quel tale uomo incappottato ed irriconoscibile per l' oscurità. Tutti e tre, in questi interrogatorî, non hanno accusato il Valenti, nemmeno in quella famosa lettera, che venne lacerata da Spadaro, e dove, a quanto assicurano, tra' varî nomi non ci era inserito quello di Paolo. Ma era scritto nei fati che dalla chiostra dei denti di questi poveri vivandieri doveva uscire il nome di Paolo Valenti, e sopraggiunsero quindi gli sforzi sottili, incessanti e continui per conseguire lo scopo.

I primi tentativi si fecero con Leonardo Renda a 24 Gennaio 1884; ma riuscirono inutili, perchè quest' infelice ed onesto marinaio, pur confessando la sua colpa, ribadì le prime negative, anzi dimandato rispose: *d'ignorare* chi di Castellammare avesse tenuto mano al sequestro e di non aver ricevuto in proposito alcuna confidenza dai suoi fratelli. Allora l' Istruttore torna alla carica con Antonino Renda, e la dimane, nel dì 25 Gennaio 1884, lo richiama dinanzi a sè. Antonino Renda sottoposto a nuovo interrogatorio, ripete i fatti esposti e che non ebbe alcun compenso, ma comincia ad atteggiarsi a vittima infelice sotto l'incubo di Genna e del suo incognito seguace. Infatti aggiunge le seguenti parole:

« Dopo altri pochi giorni, mentre mi trovavo con Spa-

« daro venne Genna seguito da uno sconosciuto incappot-
« tato, che si fermò a distanza di 15 metri, e mi pregò a « portare altra volta il vitto, mostrandosi indignato del mio « rifiuto, ed io dovetti consentire, ed andai alla grotta con « mio fratello Tommaso, al quale fu fatta la confidenza da « me, Spadaro ed anche da Genna.

« Quando Genna (e ciò richiesto dall'Istruttore) venne « a trovarmi alla marina seguito da quello sconosciuto, io « gli domandai se quest'ultimo che io avevo notato di una « statura vantaggiosa fosse il Paolo Naschino, ovvero il « Peppe Bonanno, al *quale quella statura corrispondea*, « ed il Genna mi rispose così: « che ne devi fare? pensa per « te »: e si fu allora che io non insistei, comprendendo che « il Genna voleva serbarlo segreto.

« D. R. Ricordo che in un giorno di domenica si tenne « un banchetto, ma non fu a fin di male, nè vi presero « parte Como, Nobile e Paolo Valenti inteso Naschino.

« Ignoro qualsiasi cosa relativa al sequestro e chi di « Castellammare vi avesse partecipato. Non ho fatto mai « incontro con alcuno andando alla grotta, nè in quei din- « torni col nominato Giuseppe Bonanno inteso Naschino, « che io conosco ».

Quanti commenti non si potrebbero fare su questo nuovo interrogatorio!

Io li metto da parte e, lasciandoli al vostro sagace apprezzamento, mi affretto, o signori, a dimostrarvi che, ritenuta anche vera quest' altra dichiarazione di Antonino Renda, essa non è prova della colpevolezza di Paolo Valenti, anzi della sua innocenza. Il nuovo esame del Renda, il quale finalmente assicura che il banchetto del 15 Dicembre 1883 non fu fatto a scopo malvagio e non v'intervenne Valenti, contiene due parti sostanziali, la certezza ed il sospetto. Ora tanto nell'una quanto nell'altra risaltano gli argomenti a favore del mio raccomandato. Nella prima il Renda giura d'ignorare chi di Castellammare avesse parte-

cipato al sequestro, e quindi di sconoscere la complicità di Valenti. Nella seconda, fondandosi sul fragile elemento della statura, manifesta che l'uomo avvolto nel suo lungo mantello possa essere Paolo Valenti inteso Naschino, o Giuseppe Bonanno inteso pure Naschino, ma si affretta a soggiungere, che la statura corrispondea a quest' ultimo. — Dunque l' incognito seguace del Genna, incappottato sino ai piedi, non era Paolo Valenti. Non è mio intendimento accusare alcuno; ma, in base a questa dichiarazione, ho il diritto di chiedere: Perchè non si è indagato e bene sul conto di Giuseppe Bonanno, che nel certificato di perquisizione a f. 17 vol. VI è qualificato per Giuseppe Bonanno o Valenti inteso Naschino? non è stato egli una volta imputato di estorsione a danno del sig. Galante e poi liberato dalla sezione di Accusa? non era il gabelloto delle terre vicine alla grotta del Pedale insieme ai signori Ruvolo di Alcamo, da cui presto partì una lettera per ottenere il prezzo del ricatto? la sua statura non corrispondeva a quella dell'uomo incappottato? Perchè rendere ad ogni costo il Paolo Valenti vittima di un equivoco, mentre Genna, richiesto dal Renda, non ha voluto svelare il segreto?

Ci era, o signori, un'idea fissa nella mente dell'Istruttore: il nome di Paolo Valenti si era già pronunziato, e con quel nome dovea scovrirsi il misterioso seguace di Genna. È perciò che il giovane magistrato, spinto da eccessivo zelo, risente, dopo ventiquattr' ore, nel dì 26 Gennaio, Antonino Renda e poi Spadaro nel 29 dello stesso mese, e tutti e due questi imputati, cedendo ad un martirio morale di persistenti dimande, e non alla forza della verità, dichiarano finalmente che l'uomo incappottato seguace del Genna era il giudicabile Paolo Valenti.

Contro questi ultimi aneliti di Antonino Renda e Giacomo Spadaro stanno le negazioni costanti dell'accusato Valenti, anche in atto di confronto con un linguaggio risentito ed ingiurioso, e le continue e solenni manifestazioni del Genna, il compagno dell'uomo ravvolto nel lungo cappotto.

E resistono pure gl' interrogatorî scritti ed orali del quinto dei marinai, di Di Liberti, del supposto confidente di Nobile. Nell'esame scritto, egli, Di Liberti, non ha dichiarato circostanza alcuna che suonasse accusa diretta contro Paolo Valenti. Solo una volta ha detto: « *Se non erro*, mi pare che Genna mi avesse parlato pure del Valenti », ma nel pubblico dibattimento ha cancellato anche il *mi pare*, ed ha smentito di essere stato adibito e compensato da Valenti nell'opera e per l'opera del delitto.

Tre testimonianze non ancora smentite, confortano infine questa opposizione e sono quelle dei fratelli Scavuzzo e di Puma. Paolo Valenti avea detto che in tutta la settimana, a cominciare dalla mattina del 9 Novembre in poi, epoca del sequestro, era stato nella campagna Inici ad accudire ai suoi affari insieme ai Scavuzzo ed a Puma, e tutti e tre questi buoni contadini lo confermano, anzi assicurano che il Valenti, reduce da Castellammare del Golfo, giunse là il giorno appresso a quello dei Santi, con una mula bagnata, che poi si volle destinata al trasporto del Duca, perchè pioveva dirottamente; ed aggiungono che Valenti, in tutta quella settimana, con brevi intervalli, sorvegliava il lavoro ed i lavoranti.

Ma vi ha un ultimo ed importante argomento contro queste dichiarazioni di Renda e Spadaro, ed è la parola disinteressata, costante e sicura di chi è all'uno fratello ed all'altro compagno di mestiere ed intimo amico.

Leonardo Renda, l' unico e solo marinaio, che i due propalatori chiamano presente al loro incontro ed ai loro discorsi con Paolo Naschino, in tutti i suoi interrogatorî, sempre, ha negato qualsiasi circostanza a carico del Valenti. Udite, o signori, quel che egli ha risposto al giudice nel suo esame del 1° Febbraio 1884, dopo la famosa confessione di Antonino Renda e di Giacomo Spadaro.

« Non mi sono trovato giammai nel magazzino alla ma-
« rina di proprietà di mio fratello Antonino, quando Genna

« è venuto con Paolo Valenti per assicurare Spadaro e mio « fratello che la somma ricevuta non era stata così ingente « da poterci compensare a dovere ».

Tale narrazione egli ripete in atti di confronto e concede solo a Spadaro che una volta giunse alla marina il Genna seguito a breve distanza da un uomo incappottato, ma non può assicurare in coscienza che quell'uomo fosse stato Paolo Valenti.

Tutto ciò vale a distrurre le propalazioni di Antonino Renda e Giacomo Spadaro nelle loro basi più solide, ed apre anzi la via ad esaminarle minutamente ed a rilevarne la falsità e le menzogne. Se non è vero, infatti, quanto i due propalatori asseriscono, cioè che Leonardo Renda fosse stato presente al riconoscimento di Valenti ed ai suoi discorsi entro i quattro muri di un magazzino, in qual modo, o signori, prestar cieca fiducia alle loro manifestazioni? Antonino Renda, nel suo caratteristico esame del 26 Gennaio 1884, si dice costretto a dichiarare la verità, chiama sua invenzione la storia dello sconosciuto seguace del Genna, afferma che quel tale era proprio in corpo ed anima Paolo Valenti, e giustifica il suo precedente silenzio col timore di un male da parte dei Naschino, che son molti e terribili. Oh! qual forza lo ha spinto a farsi apostolo della verità all'ultim'ora? come dir favola i suoi primi detti, se egli li ha ripetuti anche in confronto con Genna e con tutti gli amminicoli del tempo, della distanza, del cappotto, della statura e delle persone alle quali quest' ultima corrispondeva? dov' è il timore, quando egli stesso, lo Antonino Renda, asserisce di avere avuto tanto coraggio da respingere dinanzi a Valenti il meschino compenso che gli si volea dare? se il timore dei Naschino gli ha legato la lingua, perchè oggi dal carcere la scioglie liberamente, oggi che Paolo è ancora latitante ed i Naschino ancora molti e temibili?

Nella superficie questa propalazione è formata delle

più grossolane inverosimiglianze. Riesce strano il credere che il Valenti, uomo tanto circospetto al dir dell'accusa, in un incarico così grave e delicato si avvalga di Antonino Renda, col quale non ha mai avuto e non ha alcun rapporto di vera ed intima amicizia, mentre c'è Genna che provvede a tutto; e più strano ancora il supporre che Valenti, insieme a Genna, dopo parecchi giorni lo scongiurino a riceversi i quattrini, una prima volta rifiutati.

Ai lati ha per caratteri distintivi le più volgari contradizioni. Valenti è qui in un magazzino a viso scoperto, mentre prima era nel piano della marina avvolto in lungo cappotto: qui prega e riprega di accettare il denaro, mentre prima, insieme a Genna, era il segno più chiaro della minaccia e della paura. In fondo, ci si legge l'interesse personale alla menzogna, onde attenuare la propria responsabilità. Antonino Renda vuol dare ad intendere che egli è una vittima infelice, uno strumento materiale nelle mani di un uomo perverso, cui non era possibile resistere. È Valenti che l'obbliga a portare i viveri al Duca : è Valenti che lo costringe a ritornare nella grotta: è Valenti che gli fa offrire un tenue compenso per l'opera prestata, e, quand'egli nol vuole, lo invita ad accettarlo.

Gli stessi pregi si riscontrano nell' altra propalazione di Giacomo Spadaro, con una sola differenza che costui, indicato sempre e da tutti come l'esecutore dei decreti del Genna nel trasporto dei viveri e suo indivisibile compagno, ha maggiore spinta a tradire la verità ed a nascondersi sotto la figura di Paolo Valenti. Spezzato l' anello, che li avvincea nei loro detti, con le persistenti negative di Leonardo Renda, tutti e due i propalatori si contradicono apertamente nelle parti più rilevanti. Antonino Renda dice che Paolo Valenti lo raggiunse due volte alla marina, quando egli era solo, senza la buona compagnia che l' uom francheggia , per incaricarlo del trasporto dei viveri e poi per fargli accettare il rifiutato compenso : Spadaro invece assi-

cura di essere stato insieme al Renda in quelle circostanze di tempo e di luogo, di avere ancora parlato col Naschino, quando si fu costretti di portare la lettera e le mutande al disgraziato Duca, e di averlo pur visto dopo la liberazione del sequestrato, allorchè si discusse del maggiore o minore compenso.

Renda non discorre di altri compagni da doversi adibire per la famosa provvista del vitto fuori dei suoi fratelli: Spadaro mette in iscena Di Liberti, come persona indicata di comune consenso.

Renda finalmente dichiara di non aver ricevuto la croce di un centesimo a compenso dell'opera sua: Spadaro giura che vennero a tutti consegnate per mezzo di Leonardo lire 1200, e che egli si ebbe la sua porzione in lire 200.

Quale dimostrazione più splendida che tutti e due hanno voluto occultare la verità, sapendo di mentire?

Ed essi lo han riconosciuto, poichè, interrogati dal Presidente nel 2 Marzo 1885, han ritrattato le circostanze a carico del Valenti, ammettendo, come prima, di aver solo conferito con Genna, cui seguiva a breve distanza un uomo incappottato; e, meno qualche sfogo tardivo ed inopportuno, han poi confermato al dibattimento, in modo solenne, le loro ritrattazioni.

Il Pubblico Ministero tempri ora il suo sdegno contro il giudicabile, ed invece di ritrarlo come il rabbioso Capaneo della Divina Commedia, sol perchè negli atti di confronto con Renda e Spadaro diede segni di dispetto e rancore, gli trovi meglio un paragone con quel Filippo spirito bizzarro che, mal soffrendo le accanite e subitanee persecuzioni dei suoi accusatori, in sè medesimo si mordea coi denti.

Non vi hanno dunque argomenti serii a carico di Paolo Valenti.

Gl' indizi debolissimi, già passati in rassegna e completamente distrutti, se pur valgano a raccogliere il dubbio, non costituiscono una prova, e non è col dubbio e senza prova che si condannano i cittadini.

## CAPO V.

### Difesa di Michele Tedesco.

Sono all'ultimo dei miei raccomandati, a Michele Tedesco, al generale in capo dei malfattori.

Fin qui ho ammirato nel Pubblico Ministero il ragionatore ed il critico. Ora mi tocca a tributare una parola di encomio al poeta ed all'artista. La poesia e l'arte però non convengono alla maestà di questo luogo, nè sono state le compagne predilette dell'umana giustizia. L'una e l'altra possono ritrarre sul vivo le impressioni e gli oggetti coi colori, i contorni ed il ritmo; svegliare il genio inventivo nell'uomo con lo splendore delle immagini; ingentilire i costumi con la forza del sentimento; eccitare un'ora di entusiasmo, o trascinare per un momento la folla agli applausi; ma, allorchè trattasi di decidere sulla libertà e sull'onore di un cittadino, non riusciranno mai a persuadere e convincere, e debbono cedere il posto alla logica più rigorosa e severa.

Al mio egregio contradittore era segnata la via dalla sentenza e dall'atto di accusa, ed egli, anche a costo di argomenti, non avrebbe dovuto oggi mutarla per gli accenti

d'ira dei gridatori di piazza, nemici implacabili dell' accusato, camuffati a guardiani dell'ordine pubblico, *nè per voci alte e fioche è suon di man con elle.*

Michele Tedesco, in base alla sentenza di rinvio, venne, o signori, compreso nel numero di quei sette giudicabili chiamati a rispondere: 1° di avere scientemente e volontariamente somministrato all' associazione alloggio, ricovero e luogo di riunione; 2° di complicità nella estorsione violenta con sequestro di persona in danno del Duca Calvino, per avere, senza che abbia concorso immediatamente alla esecuzione, prestato aiuto ed assistenza agli autori dello stesso reato nei fatti che lo hanno preparato, facilitato o consumato, coll'aggravante del previo concerto con l'intera banda dei socii malfattori.

Il problema dunque era posto, ed era diviso in due reati separati e distinti, messi pure a carico dei tre fratelli Renda, di Spezia, e dei marinai Spadaro e Di Liberti. Di là avrebbe dovuto partire il Pubblico Ministero con le sue osservazioni, intorno a quei reati volgere la sua mente eletta e concentrare il tesoro dei suoi ragionamenti, con essi e per essi dedurre la prova della doppia responsabilità del prevenuto nell'associazione e nel ricatto. Egli non ha fatto così. Impotente alla lotta per difetto di buone munizioni, si è scostato dal vero luogo del combattimento, ha chiamato amici e compagni in suo soccorso, pur di trovare un grande colpevole, e vistosi privo di ogni mezzo di riuscita, si è illuso di lanciare in aria alcuni razzi per avvertirci che lontano lontano, tra tutti gli accusati, ci è pure una figura importante, ch' egli stesso dice nel buio: quella di Michele Tedesco.

Io raccolgo, o signori, questi ultimi sforzi di un gladiatore morente, e m'ingegnerò di dimostrarvi che in questo processo mancano persino le ombre e i sospetti contro Michele Tedesco.

Sulla prima accusa non è più luogo a discutere, poichè,

rotto da tutti i lati l'anello dell'associazione dei malfattori, non ci è mano di artista che possa cesellare l'altro sulla sciente e volontaria somministrazione, ed incastrarvi tre sole pietre non ancora trovate, cioè alloggio, ricovero e luogo di riunione. L'accessorio segue la sorte del principale. Ora chi alloggiare, quali individui ricoverare e riunire in un determinato luogo, allo scopo di delinquere contro le persone o le proprietà, se non vi ha sodalizio criminoso, come la legge presume?

Ma vedete potenza di logica fiscale!

Il Pubblico Ministero non ha potuto provare il concorso di Michele Tedesco nell'associazione dei malfattori, ed ora si avvale delle medesime circostanze per sostenere che costui abbia partecipato all'estorsione ed al sequestro. È un giuoco a partita doppia senza il pericolo di una scommessa.

A tal' uopo, facendo sempre a fidanza con le impressioni, egli ricorre agli anonimi che non si son letti e che hanno calunniato molti cittadini estranei a questo processo; trae profitto dalla parola degli agenti della pubblica forza, interessata a mentire, che del resto non si era mai sollevata contro Tedesco per denunziarlo come uomo tristo e degno di ammonizione, e si appoggia alla voce, che si dice pubblica, ed è privata, nata e formata dopo di lui, l'arresto, per gli anonimi e per gli agenti della pubblica forza, gli uni e gli altri ispirati da segrete e nemiche influenze.

Questo grido strano e confuso, disgregato da fatti speciali, com'ebbe a scrivere il Prefetto, non gli giova, ed allora l'onorevole rappresentante dell'accusa invoca l'opinione del Duca Calvino. Ora il Duca, o signori, ha fatto tre sole dichiarazioni. Nella prima, ch'è quella del 9 Dicembre 1883, sospetta del latitante Plescia, ma non parla di Michele Tedesco. Nella seconda, ch'è quella del 10 Dicembre dello stesso anno, non ne fa proprio alcun cenno. È nell'ultima, cioè in quella del 10 Marzo 1884, quando già si era iniziato

il processo ed era stato tratto in carcere il giudicabile, che riferisce le voci vaghe raccolte dopo la sua liberazione e gli accenni di un banchetto con pesce e carne, di cui mancano assolutamente le tracce nei sette volumi dell' istruttoria. Ecco fedelmente la sua risposta:

« Io non posso dare altre indicazioni. Solo posso dire che subito dopo il mio ritorno qui in Trapani intesi che gli autori del sequestro doveano ricercarsi nel fondaco di Michele Tedesco, luogo di convegno dei malfattori, accennandosi sinanco alla circostanza che nel fondaco in parola la sera della vigilia del mio sequestro si era tenuto da costoro un banchetto, mangiandosi pesce e carne in quantità; *ma elementi e prove precise non ho da offrire alla giustizia per accertare tale circostanza* ».

Tutto ciò si fece comprendere al Duca in quelle dolorose emergenze, ed egli lo ripetè al magistrato nella sua ultima dichiarazione.

Con qual diritto adunque si osa profanare la sua memoria e dire che egli accusò Michele Tedesco come uno dei complici del suo ricatto?

Il Procuratore Generale volge finalmente lo sguardo ai rapporti di famiglia ed esclama: Tedesco è cognato di Marciante, è zio di Sottile, tutti e due autori del ricatto, dunque anch'egli dee rispondere di complicità in questo reato.

Io non so quali sieno i legami di parentela tra Tedesco e Marciante e Sottile, che tutti dicono nipote al primo marito della signora Marciante, nè quali gli argomenti a loro carico.

Ma sieno pure stretti i vincoli tra l'uno e gli altri, sieno pure rei Marciante e Sottile dell'estorsione e del sequestro. A che valgono queste esclamazioni? Non hanno essi, Marciante e Sottile, casa e famiglia per conto proprio, ufficî e negozî separati? si deve adunque rispondere anche pei parenti colpevoli sino alla quarta o quinta generazione e rinnegare in siffatto modo il sacrosanto principio della personalità nei delitti?

Ed allora, perchè si è prosciolta come innocente Antonia Marciante, moglie al Tedesco? perchè si è liberato il fidanzato della costui sorella Francesca, signor Alberto Giannitrapani?

Sono queste, o signori, allusioni strane ed indiscrete che non meritano manco l'onore di essere discusse.

Esaurito il sistema delle congetture generali, il mio egregio contradditore incespica in supposizioni più marchiane, e si avvale di esploratori infelici per dimostrare che Michele Tedesco concorse con l'opera sua nei fatti che prepararono il sequestro e l'estorsione, l'uno mezzo e l'altro fine principale dei delinquenti.

Tra parecchi volumi di una lunga istruttoria, in una città di quaranta mila abitanti, egli non ha saputo trovare altro che due soli testimonî, Maggio e Saporito. Col primo crede di poter sostenere che in Trapani ci era una grande assemblea di tristi, di cui facea parte Tedesco, la quale preparò e decise il ricatto: col secondo che, nel famoso fondaco di Tedesco al Borgo dell' Annunziata, ebbe luogo a tal fine una riunione più ristretta di malfattori, pochi giorni avanti dell'infausto avvenimento.

Intorno alla grande assemblea, udite, o signori, la storia che pare favola o romanzo. Nel rapporto prefettizio del 5 novembre 1883, tra molti cittadini, erano stati pure denunziati come gregarî dell'associazione criminosa, autori o complici del ricatto Calvino, i signori Fontana, Patti, Li Causi, Cappello. Contro di costoro una vera pioggia di anonimi, indagini minute e sottili, l'ingiuria del sospetto; per tutti, meno del Patti, le torture del carcere preventivo.

Da qui una musica pastorale degna d' idillio. Lo strumento è uno, ma son due le persone che agitano abilmente la tastiera, e, con le colpe altrui più o meno indirette, cantano in sostanza le proprie lodi e la propria innocenza.

Chi agita pel primo è Fontana. Egli chiede ed ottiene nella sua cella un funzionario di Pubblica Sicurezza e gli

narra che, umiliato dalle perquisizioni ordinate nel suo domicilio, pregò, pochi giorni avanti il suo arresto, l'amico Maggio a volere indagare sui possibili autori del ricatto, ed apprese da costui che tal di Giuseppe Barraco avea parlato di un'associazione nella Borgata Madonna, di cui facea parte Michele Tedesco.

In compagnia di Fontana ci è Patti. Ricco di censo e d'influenze, ferito nel suo amor proprio, tormentato da inattese molestie, il sig. Patti si presenta all'Ispettore Rispoli ed all'Istruttore, e, poichè n'era già corsa notizia in Trapani, non nasconde all' uno ed all' altro di aver veduto, mentre andava solo in carrozza alle Sciare, due individui armati, a lui ignoti, della nostra provincia, in contegno assai strano: dichiara che ne rimase pensoso, ed incontratosi con Maggio diede pure a costui, dopo avergli raccontato quella brutta visione, l'incarico di assumere informazioni e riferire: conchiude che, scorsi parecchi giorni da questo avvenimento, fu avvicinato da Tedesco, il quale, intesi i fatti, gli disse di non aver timore, perchè avendo fatto del bene potea esser sicuro dalle altrui offese.

Se gli accenni del Fontana sono vaghi ed indeterminati, ci vuol poco ad osservare che quella del Patti è una voce a mezzo fiato, accorta, prudente, meditata, ma che intanto non perde il suo effetto. Un animo delicato non stenterebbe troppo a sentirvi il flebile suono di un uomo che si ritiene per fortuna sottratto ad un grave e vicino pericolo.

Era serbato a Michele Maggio, all'amico affettuoso ed indivisibile di Patti e Fontana, il nobile ufficio di una sinfonia più regolare e perfetta, ed egli vi si presta mirabilmente, vibrando tutte le corde, dalla pietà all' odio, dalla difesa all'accusa.

Addolorato dalle lagrime del Fontana, suo vecchio compagno di armi nelle guerre per l'unità ed indipendenza d'Italia, vinto anzi dalle sue preghiere, egli non nega di

avere ricevuto da costui l'incarico di trovare il bandolo della matassa nel ricatto Calvino, e di averlo accettato: dice che si pose all' opera con tutto impegno, e, sapendo che Giuseppe Barraco facea parte di un'associazione criminosa, da cui sei mesi avanti era stato espulso come infame e traditore, procurò di avvicinarlo subito e riuscì, con moine e carezze, a strappargli la confidenza che il capo della setta era Tedesco, e gli affiliati Giannitrapani, i fratelli Sottile, Li Causi da taluni, Gaetano Cappello da Vita: assicura di avere appreso le intime convinzioni del Barraco, cioè che questa società segreta avea organizzato il ricatto del Duca Calvino, perchè in Trapani, all' infuori dei surriferiti individui, tutti malandrini e mafiosi, non esisteano altre persone capaci di commettere simili reati: chiude finalmente la sua grottesca narrazione con queste parole: « Le affer-« mazioni del Barraco sono prive di fondamento, ed io le « ritengo tali, sia perchè egli sorte dal seno dell' associa-« zione e conosce tutti i misteri ed i componenti di essa, « sia perc è a me consta in modo positivo che sei o sette « mesi fa per quistioni di terreno che il Li Causi ha tolto « al ricco proprietario sig. Patti, l'associazione avea deter-« minato di fare uccidere quest' ultimo, e pare che avesse « dato il mandato di sangue a Michele Tedesco ».

Ora ditemi francamente, o signori, se una dichiarazione cotanto strana, inverosimile ed assurda possa davvero ispirare la vostra fiducia. Maggio è spinto a deporre per gl'impulsi efficaci di Patti e Fontana, convertiti ad un tratto in testimoni: egli vuol salvare ad ogni costo la reputazione dei proprii amici, non trova altro mezzo che staccarli da Tedesco e compagni fatti segno all'ira della Pubblica Sicurezza, ed è perciò che tira a palle infocate contro questi ultimi procedendo diritto alla mèta, lieto di poterla raggiungere. Da qui la sua presenza in ogni luogo, con Fontana in Trapani e con Patti alle Sciare, gl'incarichi ricevuti dall'uno e dall'altro e rivelati con mirabile coincidenza in epoche

determinate; le lodi sperticate all'indirizzo del primo e la smania di ritrarre il secondo come vittima designata alla collera di Tedesco e Li Causi i quali non erano stati offesi; la favola (*risum teneatis!*) di avere appreso i famosi segreti da un tale espulso sei mesi prima dalla società come infame e traditore.

Che queste siano affettuose menzogne vel disse Barraco, il supposto confidente di Maggio, con le sue persistenti negative; Fontana coi suoi ripieghi e con la restrizione delle voci vaghe al solo Tedesco; lo stesso Patti col suo eloquente silenzio intorno all'attentato a di lui danno senza niuna causa a delinquere; la nostra Camera di Consiglio la quale, sulle uniformi conclusioni del Pubblico Ministero, in base a questi elementi, ha prosciolto Li Causi, Giannitrapani e Cappello da ogni imputazione.

Vinto dalla forza di queste osservazioni il signor Maggio non ha potuto resistere al confronto con Barraco, e, nella sua dichiarazione innanzi all'Istruttore a 20 Dicembre 1883, ha mutato forme e colori con frasi che suonano completa ritrattazione.

In quest' ultimo referto, il testimonio non nega che Barraco facea parte insieme a lui e Fontana della società di mutuo soccorso Garibaldi, da cui lo si volea escludere: spiega in altro modo e con un forse, tondo come l'*o* di Giotto, le parole *infame* e *traditore:* dice che le strane ipotesi di un mandato di sangue contro Patti non fu una convinzione attinta dal Barraco, ma una sua congettura per la speciosa circostanza di una visita del Tedesco in casa Patti, dove il Tedesco era solito del resto andare, pel suo mestiere di trafficante in vino ed olio: espone che Barraco gli fece *comprendere*, che Tedesco appartenesse ad una società di malfattori: narra che Barraco non gli parlò del capo, nè degli affiliati Li Causi, Giannitrapani e Cappello, nè di reati consumati; assicura che Barraco gli manifestò solo dei dubbi e delle supposizioni intorno ai possibili autori del ricatto Calvino.

Sono queste, o signori, le famose propalazioni del Maggio, e su questo Vangelo, io lo ripeto, voi non potete formare il vostro giudizio intorno all'accusato Tedesco.

Pure io ricorro ad una ipotesi ardita, e, senza tener conto dei segreti motivi che le hanno inspirato, delle inverosimiglianze, delle stranezze, degli assurdi e delle ritrattazioni, ammetto che sien tutte oro di coppella le rivelazioni del Maggio all'Ispettore di Pubblica Sicurezza.

Ma che perciò? I detti del testimonio sono esclusivamente fondati sull'opinione del Barraco, espulso sei mesi prima come traditore ed infame, cioè quando ancora non si era concepito il più lontano pensiero del sequestro e dell'estorsione, e, se non volete che sieno opera dell'ira e della vendetta, non valgono certo ad affermare che una grande assemblea *temporibus illis*, con l'intervento ed il concorso di Michele Tedesco, preparò il ricàtto Calvino.

Il mio egregio contraddittore ha dovuto notare che, allargando il circolo delle supposizioni, non era possibile colpire nel segno, ed è perciò che si è ingegnato di restringerlo, ordinando meglio le sue batterie con quel bel pezzo di galantuomo, ch'è il testimonio Saporito. Ma cosa ha detto in sostanza costui per autorizzare l'accusa a sostenere che nella casa e nel fondaco di Tedesco convenivano frequenti, di giorno e di notte, Isca e Lentini, e che alla vigilia del sequestro si tenne, presente il Tedesco, nei medesimi luoghi, una riunione di pochi fedeli amici diretta alla preparazione del ricatto? Nulla, proprio nulla! Giuseppe Saporito, abitante agli stovigliai presso la bettola del Marciante, nella sua deposizione scritta, dichiara di aver veduto assai prima del sequestro, nella casa e bottega del Marciante i signori Isca e Lentini, i quali si trattenevano spesso nel fondaco di Tedesco, ma non afferma di aver veduto una sola volta costui, in corpo ed anima, in frequenti colloquî con gli altri. Domandato infatti dal Giudice, così risponde: « Non ebbi a vedere insieme nella sera del sequestro i si-

« gnori Marciante, Sottile, Tedesco, Isca, Lentini, nè vidi « alcun di essi durante il giorno; solo rammento che nel « giorno precedente, cioè venerdì, ebbi a vedere Lentini ed « Isca venire a casa del Marciante, i quali dopo si allontanarono prendendo la direzione del fondaco del Tedesco; « ma io non so se entrarono, perchè dalla mia bottega non « potevo scovrirli ed accorgermi dei loro movimenti. Ignoro « se in precedenza vi fosse stato in quel fondaco convegno « di cattivo affare ».

In base a tali detti, come esclamare solennemente che questo testimonio ferisce il giudicabile, quando anzi dimostra che Tedesco non fu mai visto insieme agli altri, nella propria casa o nel fondaco in segrete riunioni, ed allontana dal suo nome qualsia sospetto?

È vero che al Saporito, tenendo pur conto delle manifestazioni fatte dalla di lui moglie Golia, giunse un biglietto di raccomandazione dal carcere, ma non è men vero che questo biglietto, per sè stesso insignificante, riguarda il solo Marciante, è riferibile a tutt'altra circostanza e non fa alcun cenno di Michele Tedesco. Ritenuta adunque come certa una riunione preparatoria di malfattori, nei luoghi, modi e tempi indicati, l'accusa non ha il diritto di avvalersene come argomento a carico del mio raccomandato.

Ma io credo, o signori, che manchi del tutto la prova di questa certezza.

Dalla sola dichiarazione del Saporito non ci è da cavar altro che congetture e vaghi sospetti, i quali sfuggono sotto il crogiuolo della critica più volgare. Il buon senso infatti si ribella alla strana ipotesi di un convegno in pieno meriggio, in giorno prossimo al sequestro, tra Isca, Marciante e Lentini, senza alcun rispetto alla maggioranza dei malfattori, e senza il parere di altri socî da Monte e delle vicine contrade, più autorevoli per istruzione, accorgimento, audacia e pratica esperienza. Una preparazione improvvisa, alla vigilia del reato, non è propria dell'indole di tali delinquenze.

Il Pubblico Ministero, con grave scapito dell' armonia dei suoi ragionamenti, anzi in aperta contradizione con essi, ha dimenticato i principali documenti dell' istruttoria, sui quali egli ha fondato l' accusa. Sì, una preparazione ebbe luogo; ma questa non fu nè troppo vicina nè troppo lontana dal ricatto, in mezzo allo sterro dei cavalli e ad importuni passeggieri, o tra i rumori di un fondaco e di una bettola. Bica, Isca, Lentini, Gambicchia, ed a preferenza di tutti Giovanni Pace, nelle loro propalazioni, assicurano che gli atti preparatorî pel sequestro e per l'estorsione avvennero negli ultimi giorni di Agosto e primi di Settembre, in contrada Rigoletta, quando si andò insieme alla caccia dei colombi. Fu allora che si fece la formale proposta del sequestro, si tenne conto degli ostacoli, si designarono gli amici per l'esecuzione e per l' efficace concorso, e si prescelse pure la persona capace di organizzare ogni cosa e di provvedere il locale pel nascondiglio del sequestrato. Ora, in queste confessioni, o signori, non compare manco per sogno o per sospetto il nome di Michele Tedesco. Dunque ho il diritto di concludere che per tutti i riguardi Michele Tedesco non può rispondere di complicità per avere aiutato o assistito l'autore o gli autori nei fatti che prepararono il ricatto.

I modi dell'assistenza e dell'aiuto possono essere molti e di diversa natura, ed in tempi diversi. Taluno può, senza che abbia preso parte nei fatti di preparazione, concorrere al reato in un momento più vicino alla sua esecuzione, con la parola, col consiglio, vigilando, ovvero apprestando mezzi utili per la sua buona attuazione.

Il legislatore, all'art. 103 del Codice Penale, ha riassunto questi diversi modi nella parola *facilitato*, staccata dalla particella *o*, dopo quella di *preparato*. Tutti però hanno per condizioni essenziali: 1° che l'ausilio sia antecedente o concomitante, almeno agli atti di esecuzione al reato; 2° che l'agente abbia la scienza e la volontà di aiu-

tare efficacemente alla perpetrazione del reato medesimo. Ora io non so persuadermi, o signori, come, in base a siffatte dottrine, l'onorevole rappresentante dell' accusa, fallitogli il tentativo sul concorso nei fatti di preparazione al ricatto, possa sostenere sul serio che Michele Tedesco cooperò materialmente e moralmente in quei fatti che lo facilitarono.

Le supposizioni dalle quali, al solito, egli trae il suo giudizio sono due, l' una più insignificante dell' altra, cioè il luogo e l'ora in cui avvenne il sequestro, ed il mulo che servì come mezzo di trasporto pel ricattato. Sulla prima si è sofisticato tanto sino ad ammettere che il sequestro venne consumato vicino al fondaco di Michele Tedesco, strategicamente, con una ritirata pronta ed utile, e che niuno, senza l'efficace concorso di costui, avrebbe osato, in quelle condizioni, fermare i cavalli del Duca Calvino.

Giova in proposito osservare che quella era l'ora di ritorno dei ricchi signori da villa. Giova pure riflettere che il così detto Cassiere, dove avvenne il sequestro, serve di sbocco a diverse vie campestri, ed a poche centinaia di metri vi sono fabbricati, bettola e mulini appartenenti a varie persone.

La visita dei luoghi ed una perizia accuratissima han constatato che da quel luogo alla casa di Tedesco ci corre una distanza di due chilometri e mezzo, e che dall'uno all' altro punto non si può reciprocamente vedere ed osservare ciò che si pratica. Era quindi molto difficile eseguire in altro tempo il reato, e fisicamente impossibile, dall' abitazione di Michele Tedesco, esercitare atti di vigilanza onde agevolare e facilitare il sequestro. A me, come a voi, non parrà mai buona strategica, ma tattica grossolana, quella di consumare un reato in un luogo quasi pubblico, aperto agli sguardi dei viandanti, fiancheggiato da una strada a ruota, frequentato da molte persone.

Nè si dica che ci era pronta ed utile la ritirata. È pro-

vato a luce di meriggio che niuno degli autori del sequestro entrò in quella sera nella casa Tedesco, e non è pur dubbio, secondo l'istruttoria, che tutti i malfattori accompagnarono il Duca sino a Mafi. Due soli, poichè si era già innoltrata la notte, ritornarono sui loro passi, dopo percorsa gran parte della strada, ma si affrettarono a nascondersi nelle loro distinte e separate abitazioni. La prima supposizione adunque non regge.

Della stessa natura è l'altro sospetto relativo al mulo che Sottile ha tolto dal fondaco di Michele Tedesco. Tutti sanno, anche i ragazzi di Borgo Annunziata, che quel fondaco stava aperto in tutte le ore della notte al traffico ed al commercio, ed è pure notorio, anche per confessione dello stesso proprietario, che il mulo dimorava abitualmente in quel luogo ed apparteneva a Marciante. Ora ditemi, o signori, come ci entra il Tedesco, se è Sottile che, per incarico del Marciante, scioglie l'animale dalla stalla e lo porta al Cassiere pel viaggio del sequestrato?

Gli atti negativi possono costituire criterio di complicità, quando sono necessarî ed utili, quando l'esecutore del reato ne abbia avuto partecipazione tacita o espressa e vi sia la volontà specifica di produrre il fine ottenuto.

Il domestico, che di accordo coi malfattori lascia aperta la porta di casa per dare adito a rubare il suo padrone; colui che presenzia lo assassinio di un uomo per infondere coraggio all'assassino e sgomento all'assassinato; — chi fa la guardia nella via d'accordo col compagno che ruba dentro la casa, son tutti complici per aiuto ed assistenza, benchè non abbiano eseguito apparentemente che degli atti negativi, di omissione o di presenza.

Queste condizioni indispensabili non concorrono nell'opera addebitata a Michele Tedesco.

Egli tenne aperta, come sempre avea fatto, la porta del suo fondaco, senza accordi preventivi coi malfattori; non apprestò scientemente animali di sua proprietà; non poteva

impedire che Marciante facesse uso del suo mulo, nè prevedere o conoscere che questo dovesse servire di mezzo pel trasporto del Duca Calvino; ha giustificato, con testimoni degni di fede, che nell'ora in cui avvenne il sequestro, non trovavasi manco al Borgo dell'Annunziata, ma era venuto assai prima in Trapani per sdaziare un carico di olio. È quindi inconcludenza e stranezza ritenerlo colpevole di complicità, per avere aiutato od assistito gli autori del reato nei fatti che lo facilitarono.

L'ultima ipotesi di legge è quella dell'ausilio nei fatti di conservazione del delitto. Tra tanta ricchezza di apprensioni ed equivoci, l'accusa non la perde di vista, vi si ferma anzi con molta energia, e ritiene che pure in questi fatti concorse Michele Tedesco con la sua opera criminosa. Unico e solo indizio di dimostrazione è questo:

Nelle lettere mandate dal Duca alla sua famiglia durante il sequestro, si mettea come patto che i messaggi partissero da Trapani per transitare dalla casa Tedesco — l'ultima lettera fu portata da Bica a Sottile e Marciante nel fondaco di Tedesco.

Rammentate, ve ne prego, o signori, tutte le lettere del Duca Calvino, riscontratele con gli atti del processo, fatevi su un brevissimo esame, e vi convincerete che niuna di siffatte circostanze può esser degna della vostra considerazione. È vero che nelle sue corrispondenze il Duca ha imposto alla famiglia di far muovere i suoi corrieri da Trapani; ma è volo di fantasia dire che ciò si facesse per costringere i messaggi a passare dalla casa Tedesco. Quella era l'unica via a ruota dalla città a Monte S. Giuliano e alle vicine contrade, e, largheggiando in distanze per maggior sicurezza, non poteasi fare diversamente. Una sola condizione, esplicita ed inoppugnabile, io trovo in due o tre di quelle scritture, cioè il passaggio obbligatorio del messaggiero dallo stradale di S. Marco, ed è questa, secondo me, una gravissima prova che gli esploratori o cooperatori del

ricatto non erano al Borgo dell'Annunziata o nel fondaco di Tedesco, ma in luoghi più inaccessibili e remoti, abitati dai fratelli Pace, Gambicchia e compagni. Se io fossi diversamente convinto, non esiterei un momento a manifestarvi che, anche ammessa questa circostanza non sarebbe a carico di Tedesco, ma di Sottile e Marciante, i quali hanno casa e domicilio separati lungo la via a ruota che dalla città conduce al Borgo.

Non è meno infelice della prima la seconda parte di questo famosissimo indizio. La lettera, di cui si fa tanto rumore, e ch'è la terza scritta dal Calvino alla sua famiglia, dopo quella di Mafi, venne consegnata a Sottile e Lentini nel fondaco di Borgo Annunziata pochi giorni prima del rilascio del Duca. Giovanni Pace, che ne fu il mittente, e Bica, che ne fu il portatore, l'uno con dettagli più o meno diretti, e l'altro in modo esplicito e chiaro, hanno avuto la franchezza di assicurarlo nei loro interrogatorî del 10 Gennaio 1884 e 29 Dicembre 1883.

Ora, in quell'epoca Michele Tedesco era da parecchie settimane in arresto. Non potea quindi dal carcere concorrere fisicamente e moralmente a fatti di estorsione, consumati da altri individui, e da lui completamente ignorati durante il suo stato di forzata detenzione.

Ecco sin dove giungono, o signori, la preoccupazione e l'assurdo!

Sprigionate tutte le sue supposizioni ed i sospetti, il Procuratore Generale corre subito alle profezie, e per dare un segno più evidente della partecipazione di Michele Tedesco nei fatti consumativi del ricatto, indovina che costui ha nelle sue tasche l'orologio del Duca ed è il cassiere della somma di lire cento ventimila non ancora divisa. Che fortunato inventore!

La scoverta dell'orologio in potere del Tedesco ha l'altissimo pregio della rarità e della novità. Dai primi atti dell'istruzione fino alla sentenza di accusa non si è mai du-

bitato che l'orologio con la relativa catena ed il portafogli, estorti al sequestrato, furono consegnati a Lentini con espresso mandato di restituirli e farli giungere al Duca. Ricordo che lo stesso Procuratore Generale, nelle sue conclusioni scritte, tra gli altri carichi, ha chiesto pure il giudizio contro Lentini per appropriazione di questi oggetti in pregiudizio dei compagni; richiesta che, per soli motivi di diritto, venne respinta. Ora egli muta ad un tratto i suoi convincimenti, e lancia dal suo banco le sue allusioni contro Tedesco.

Se non vi bastano a smentirle le dichiarazioni di parecchi accusati e le confidenze fatte al derubato nelle ultime ore della sua prigionia, valga almeno la confessione dello stesso Lentini, che se ne disse possessore per opera ed incarico di tutti i suoi amici.

Ma Lentini non l' ha fatto pervenire al Duca, non ha rivelato il nome del depositario, in cinque movimenti diversi dell'orologio ha propagato cinque menzogne.

Ma che perciò? quale interesse ci era di consegnare ad altri complici oggetti di poco costo, sforniti di perle e diamanti e che racchiudevano un valore morale come soli ricordi di famiglia?

Lentini avrà avuto le sue buoni ragioni per nascondere i suoi amorazzi, o qualche amica segreta, cui l' ha forse regalati, ma non è questo un motivo per accusarne Michele Tedesco.

Non discorrerò a lungo sul magico ed improvviso rinvenimento dell'intera somma del ricatto nella cassa sociale, di cui vuolsi possessore Tedesco. Qui ci è non solo la rarità e la novità, ma il coraggio della più assurda e grossolana contradizione.

Ieri l' onorevole rappresentante dell'accusa, nelle conclusioni a sua firma, ha scritto che dei denari estorti a Calvino venne fatta dai malfattori una larga ripartizione tra di loro, e che Lentini prese una parte di più pel suo in-

visibile amico Michele Tedesco: — oggi parla in modo diverso e con gli occhi della fantasia vede ancora riuniti e nascosti tutti i biglietti del Duca nello scrignetto segreto del mio raccomandato.

Ieri fece plauso illimitato a tutti gli atti d'istruzione, dagl'interrogatorî alla sentenza di rinvio, i quali hanno ammessa come certa ed inoppugnabile la divisione dei quattrini rubati al sequestrato — oggi, oltre l'opera sua, rinnega quella dell'intero processo, anche la requisitoria veramente splendida ed elaborata del Cav. Gaetano Giunfrida, Procuratore del Re presso questo Tribunale, dove, con sottile e minuta aritmetica, si fa cenno delle porzioni toccate a ciascuno dei propalatori. No, o signori, la carta-moneta strappata col sequestro alla famiglia Calvino venne subito divisa, nella stessa sera della consegna, col compenso di tutti i servigi.

Quello e non altro era lo scopo dei delinquenti, e vi era il massimo interesse di raggiungerlo con premura. Parlino per me i giudicabili, da Bica ai cinque marinai, i quali, con la loro reità, han pure confessato la somma ritratta dall' opera del delitto: parlino coloro che nel magazzino della Lentina e nell'ora del riparto furono tutti attorno al lurido e vecchio tavolo, dove vennero scartocciati e distribuiti i biglietti, al fioco lume di una candela, e che, non ancor sazî del ricco bottino, si dolsero della sparizione di una polizza di L. 500: parli il sergente Pace, che ha descritto minutamente la quota toccata a ciascuno dei compagni: parli sopratutto il Duca Calvino, il quale, entro la caverna a picco sulla grande montagna di Castellammare, poche ore prima della sua liberazione, apprese dal gentile e culto malfattore messo ai suoi fianchi, che il denaro era stato ricevuto e diviso, ed egli era già in possesso della sua porzione.

Se la Pubblica Sicurezza, per gli arresti alla spicciolata, pel ritardo nelle operazioni o per mancanza di accor-

gimento, non ha avuto la fortuna di sequestrare un solo dei biglietti estorti al Duca, se, pel tempo decorso o pel desiderio di non perdere con la libertà il denaro, ciascuno dei rei ha distrutto o nascosto la sua porzione in vantaggio dei proprî parenti, questa non è una ragione per asserire che tutta la somma estorta è ancora riunita presso un famoso cassiere, ma un argomento di più per dire che Michele Tedesco, come non ha partecipato ai fatti che prepararono o facilitarono il ricatto, non ha cooperato in quei fatti che valsero a consumarlo.

A compiere l'intero sistema accusatorio contro Tedesco, per cercare di distrurre la sua più potente difesa, non mancava che una regola d' interpetrazione per tutti i sospetti, una buona avventura per tutte le congetture, ed il mio egregio contradditore l'ha pomposamente annunziata nell' ultima parte delle sue conclusioni.

La reticenza, egli ha detto, di tutti i giudicabili sul nome di Michele Tedesco è criterio sicuro della sua reità, poichè dimostra che questo nome non si è potuto strappare nemmeno con le tanaglie — Tedesco venne indicato colpevole in un'ora di confidenza carceraria, e ne fanno fede Zacconi, Veneziano, Cappello.

Dopo avere inteso parecchie ore a discutere sulla forza probatoria delle confessioni contro gli autori del ricatto Calvino, io non mi sarei aspettato che una parola cotanto autorevole, lasciando ogni freno alle ipotesi, avesse potuto sofisticare anche sul silenzio degli accusati, convertirlo in reticenza ad ammetterlo come indizio di complicità. Guai per la libertà dei cittadini, se dovessero prevalere, o signori, questi strani commenti! Noi saremmo in un'epoca peggiore della tortura, dove, respinto il silenzio come argomento di prova, si tormentavano i poveri detenuti per istrappare dalla loro bocca la confessione dei loro delitti.

Bica, Isca, Lentini, Cucchiara, Gambicchia, i tre Pace, i due Castiglione e tutti coloro che gli fan codazzo, non

avrebbero avuto alcun interesse, propalando nei più minuti dettagli le loro colpe, a nascondere la figura di Michele Tedesco. Se essi non rivelarono questo nome, se nelle loro dichiarazioni, oltre la propria impunità, non pensarono a quella dei loro intimi amici, e taluni, come Pace, Castiglione, Gambicchia, nemmeno alla salvezza dei loro fratelli, è segno evidente che il silenzio non può riferirsi a colpa e che Michele Tedesco non fu tra i cooperatori del ricatto Calvino.

L'accusa nol crede, e, per riparare alle gravi avarie sofferte dal generale mutismo di tutti i giudicabili sul nome di Michele Tedesco, invoca a questo punto in suo appoggio le reciproche confidenze di Marciante e Castiglione. Vuolsi che il Marciante, rinchiuso in queste carceri, avesse chiamato sommessamente dalla vicina cella il suo compagno di delitto Giuseppe Castiglione, ed alla semplice interrogazione di un *che si dice*, costui avesse esclamato « siamo tutti in galera, Bica l'ha cantato, ci ha nominato tutti ». Da qui un breve e stringente dialogo. Marciante si rivolge a Castiglione con queste parole: E tu hai nominato un Tedesco? Castiglione alla sua volta risponde: Io non ti ho nominato, nè ho nominato alcun altro.

Questo discorso vien narrato, o signori, dai soli Veneziano e Cappello, ai quali si è cercato di aggiungere il guardiano Zacconi, e ci ricorda l'epoca infausta e selvaggia dei compari nel processo criminale, così bene descritti e biasimati dall'aurea penna dell'illustre professore Carrara; epoca in cui, con mezzi immorali ed iniqui, si metteano alle costole dei poveri imputati, altri compagni di prigione per spiarne i passi, e rivelarne, sotto la promessa dell' impunità, i palpiti ed i sospiri, onde trovare in tal modo un'argomento di prova. Io ammiro gli sforzi dell'istruttoria, ma debbo ad un tempo constatare che questi sforzi medesimi non hanno raggiunto lo scopo.

Chi sono Veneziano e Cappello? due individui detenuti ed imputati per lo stesso reato, i quali, sedotti dalla Dea

Speranza, avran potuto inventare lo scambio di poche frasi tra gli altri compagni, ed ottenere in tal modo la loro liberazione.

Questa possibilità trova riscontro negl' inni di gioia, sollevati da Veneziano appena inteso il dialogo e raccontati dal solo Cappello: nel silenzio serbato da tutti e due durante la loro prigionia: nella loro immediata escarcerazione e nelle testimonianze fatte a 26 Gennaio 1884, dopo che erano stati prosciolti da ogni carico ed invitati a deporre. È pur vero che un giorno prima dei loro referti, nel 25 Gennaio 1884, il guardiano Zacconi si era presentato spontaneamente all' Istruttore per denunziare il colloquio; ma non è men vero che tutto ciò dimostra ad evidenza un volgare intrigo carcerario. Le parti erano state abilmente divise. Ognuno dovea recitare la sua commedia e nel complesso avrebbe dovuto nascere quello che l'oratore dell'accusa ha chiamato il terzetto di una musica sorprendente. Oh! come, se vero il discorso, la guardia Zacconi non si è presentata al suo capo per narrarlo in tutti i particolari? come non è corsa subito all' Istruttore per manifestarlo? perchè ha lasciato trascorrere inutilmente tre settimane ad annunziare la lieta novella? Dichiarazioni adunque son queste che non possono ispirare alcuna fiducia.

Ma si rassegni una buona volta l'onorevole rappresentante dell'accusa. Il terzetto armonico, di cui egli ha fatto cenno, è pieno di stonature e non è altro che il grido disperato di un infelice, il quale vuole schiuse ad ogni costo le porte della prigione. Zacconi infatti non sa precisare la sera del dialogo, ma fa credere che sia avvenuto il 10 Gennaio tra i detenuti della terza sezione: dice che ritornato presso la cella dov'era Veneziano, costui gli fece segno di fermarsi, ed allora intese discorrere due o tre carcerati, che non può indicare, essendo poco pratico del loro dialetto; espone di avere udito la sola frase orologio, ma afferma che, dopo i rintocchi della campana pel silenzio, Ve-

neziano gli chiese solo se avesse appreso il discorso dei detenuti. Il Cappello, vecchio a settanta e più anni, ricorda di avere inteso a parlare i detenuti nelle altre celle, in una sera dei primi di Gennaio, e di aver distinto la voce del Marciante, che chiamava: Castiglione, Castiglione; narra di aver dato al compagno Veneziano l' incarico di orecchiere e di avere poi appreso da costui il dialogo: non accenna ad orologio, ma sostiene che sopraggiunto Zacconi, il discorso era già cessato; è in dubbio se Veneziano avesse conferito in proposito con la guardia.

Niuno dei due testimonî adunque, nè Cappello, nè lo Zacconi, ha udito il dialogo tra i detenuti, e tutto si riduce al chiaccherio di Veneziano. È solo Veneziano che ha una acustica delicata, sottile, inarrivabile, perfetta. È solo Veneziano che ha la felicissima occasione di distinguere le frasi precise e scambievoli dei due carcerati, il raro coraggio di far comparire lo Zacconi proprio nel momento del dialogo e di consentire per giunta il Cappello a bene sperare della libertà, dopo il discorso da lui inteso. Or come supporre, o signori, che Veneziano e Cappello, informati dei fatti, avessero avuto stomaco tanto forte da non rivelarli subito allo Zacconi?

Il famoso dialogo non è altro che una pietosa bugia d'imputati e secondini, raccolta e favorita durante il periodo istruttorio con lo scopo di ferire Michele Tedesco, nascosta prima, propalata dipoi, quando, smessa la casacca d'inquisiti e riacquistata quella di testimonî, era facile ai signori Veneziano e Cappello gabellare la menzogna sudetta come sorgente di verità. Se altro argomento io non avessi basterebbe a dimostrarlo il certificato del Direttore delle carceri, apostrofato con parole scottanti dal Procuratore Generale, dove ritiensi come sicuro che, nell'epoca e nei giorni indicati, niuno dei due fratelli Castiglione trovavasi nelle celle della terza sezione.

Ma che dire, quando il mendacio rilevasi chiaramente

dalla sostanza medesima della favola raccontata da Veneziano? Nel dialogo si presume come certa l'ignoranza di Marciante sulle confessioni, ed è perciò che egli si rivolge con ansietà a Castiglione ed apprende da costui la notizia che Bica avea nominati e rovinati tutti. Ora Marciante, per mezzo di un confronto fatto con Bica a 28 dicembre 1883, due settimane prima del discorso con Castiglione, era informato dei risultati dell' istruzione a suo carico, poichè Bica glieli avea detto sul muso e lo avea chiamato come uno degli autori del ricatto insieme a Sottile, Isca, Pace, Cucchiara, Lentini, anzi come il più ardito, poichè avea osato di prendere pel braccio il Duca e bendarlo. Dunque la dimanda del Marciante a Castiglione non era possibile, e deve a buon dritto ritenersi un'invenzione di Veneziano.

Le medesime stranezze, gli stessi assurdi si riscontrano nella risposta che vuolsi data da Giuseppe Castiglione. Costui non potea dire a Marciante che Bica li avea tutti nominati e perduti, poichè Bica, nelle sue ripetute confessioni, ha solo incolpato Gambicchia ed i sei compagni esecutori del sequestro. Bica non vide mai Castiglione durante le operazioni del ricatto, e con lui non ebbe mai rapporti di amicizia o di confidenza. Infatti, non esiste in processo alcun confronto tra i due giudicabili, poichè non vi ha accusa diretta od indiretta dell' uno a carico dell' altro. La sola ragione per cui venne incriminato Giuseppe Castiglione è la chiamata concorde di Giovanni Pace e Vincenzo Gambicchia nelle loro dichiarazioni fatte assai prima del famoso dialogo. Di costoro adunque, e non di Bica, avrebbe potuto dolersi il Castiglione, e quando Veneziano asserisce il contrario, mentisce apertamente. Se così è, lasci il mio egregio contraddittore che la verità trionfi, e smetta di ripetere che Marciante e Castiglione han chiamato stragiudiziariamente Tedesco malfattore e complice nel ricatto Calvino.

Non due, ma *ventitrè* giudicabili, in gran parte con-

fessi, senza timori e reticenze, han negato e rispettato col silenzio il suo nome, e questo numero imponente di accusati, meglio dell'indecente gazzarra di pochi mestatori, forma l'ultimo gruppo di *ventitrè argomenti*, che, a suggello delle varie osservazioni, proclamano tutti l'innocenza del mio raccomandato.

## CONCLUSIONE.

Signori, l'ora si avanza e mi accorgo di avervi troppo intrattenuto. Pongo fine al mio dire, ed ammainando le vele vi ringrazio della benevola attenzione, di cui mi avete onorato pel corso di un' intera giornata.

Il Pubblico Ministero, a chiusura della sua lunga e splendida requisitoria, con una voce ora melodiosa come un verso di Pindaro, ora aspra ed irruente come un grido di Eschilo, mutuando a suo profitto tutte le virtù e gli eccessi degli antichi romani, ha cercato d'insinuare nell'animo vostro la prudenza di Fabio, la pietà di Coriolano, il senno di Cesare, il disdegno di Regolo, il furor di Orazio, l'indipendenza di Bruto.

Io non lo seguirò in questa via pericolosa e fatale, e vi chieggo solo giustizia, non quella cieca e bendata come l'amore scolpito nei marmi della vecchia Grecia, ma la giustizia vera, buona e sapiente, ritratta dal genio portentoso di Raffaello nelle sale stupende del Vaticano, sotto le forme di una donna maestosa e severa, che ha gli occhi aperti e guarda alla terra madre di tutti; che pensa, medita e ragiona. Dinanzi a questa Dea, che i padri nostri chiamarono pure equità, armata di bilancia e di spada, non v'impongano le paure irriverenti dei buoni, le agitazioni interessate dei tristi, i clamori inconsulti della Pubblica Sicurezza.

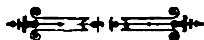
La bilancia valga a farvi pesare con esatta misura tutti gl'indizî contro ed in favore dei giudicabi i : la spada, per tagliare in un colpo tutte le congetture ed i sospetti, ed allontanare da voi tutti coloro che, fuori di quest' aula, van predicando alle turbe la necessità di un esempio senza processo, senza difesa, senza alcuna distinzione, con precipitati verdetti : spada e bilancia per assolvere o punire, senza passione od affetto, senza crudeltà o vendetta, senza falsi allarmi, senza timore di basse o alte influenze, chi sarà degno di assoluzione o condanna.

Sicuri della vostra coscienza, al Pubblico Ministero, che vi ha fatto pietoso ricordo dell' Istruttore Miceli e del Duca Calvino, scesi anzi tempo nell'avello, e vi ha soggiunto, che venti cenci buttati nel carcere non salvano l' ordine sociale scosso, quando non si percuote il furfante che si nasconde dietro di loro, voi oggi direte : che la memoria di un magistrato onesto ed intelligente è una ragione di più per amministrare giustizia con onestà ed intelligenza: che il Duca Calvino, buono e virtuoso, non impone una o più vittime sul freddo marmo che copre le sue ossa: che venti o più condanne di malfattori non valgono per l'espiazione e pel rimorso della condanna di un innocente.



# INDICE





# DELLO STESSO AUTORE

*Di prossima pubblicazione:*

La Filosofia del Diritto — *Volume unico.*
Commento al Codice di Procedura Penale — *Volume unico.*

